

Ingroia a Reggio Calabria: serve una spallata a questo sistema corrotto

Alessia Candito

«Per un guasto a Fiumicino da ore in attesa di partire per la Calabria. Sperando di riuscire a non perdere gli appuntamenti di oggi». Con questo laconico tweet Antonio Ingroia, vittima del black out che ha mandato in tilt il sistema informatico di Fiumicino, ha inaugurato la giornata riservata agli appuntamenti calabresi della campagna elettorale. Prima tappa a Reggio, città sciolta per contiguità mafiose solo pochi mesi fa. È qui che Ingroia - accolto da un cine-teatro pieno nonostante il forte ritardo e il tempo inclemente – racconta la sua promessa di Rivoluzione civile, “non in punta di piedi, ma dei cives, dei cittadini indignati, arrabbiati, anzi inferociti contro la casta”. Tira fuori le unghie Ingroia e attacca a testa bassa una classe dirigente “corrotta da secoli, in cui cambiano i volti e i nomi, ma rimane sempre espressione degli stessi interessi, perché l'Italia non ha mai vissuto una rivoluzione”. E noi – dice il leader di Rivoluzione civile “abbiamo bisogno di una rivoluzione per dare una spallata a questo sistema”. Un sistema che ha messo sull'altare gli interessi di pochi in nome dei quali si sono sacrificati i diritti di molti, inchiodati da politiche di austerità e sacrificio che hanno visto l'attuale premier Mario Monti e il suo predecessore, Silvio Berlusconi, “mettere continuamente le mani in tasca agli italiani”. “L'unica differenza è che Berlusconi lo faceva per tutelare se stesso e le sue imprese, Monti lo ha fatto per tutelare le banche e il sistema bancario che lo tiene in pugno”. E il risultato – dice Ingroia – è “sotto gli occhi di tutti”. Uno scenario che ha visto la saldatura del sistema criminale mafioso con quello della corruzione – che nella politica hanno trovato saldatura e insieme “garantiscono il mantenimento dello stato di cose corrente”. Uno scenario in cui è necessaria una rivoluzione per rompere questo sistema. **Nel corso del suo intervento lei ha fatto riferimento ai sistemi criminali delle mafie e della corruzione che oggi sarebbero due facce della stessa medaglia. Queste definizioni sono da leggersi nel solco dell'inchiesta "Sistemi criminali" istruita a Palermo insieme all'allora procuratore aggiunto Roberto Scarpinato?** Assolutamente sì. E' da anni che abbiamo percepito un'evoluzione del fenomeno, nel senso che da anni le organizzazioni criminali, anzi l'organizzazione criminale si è fatta sistema, si è trasformata in sistema criminale grazie alla sua saldatura permanente con pezzi del quadro dei poteri legittimi, in particolare la politica. E' su questo che si fonda il rapporto mafia politica, che non è un rapporto occasionale, affidato ad accordi estemporanei, ma di un patto stipulato. Il sistema delle mafie ha strutturato proprie diramazioni nel mondo dell'imprenditoria, nel mondo della finanza e nel mondo della politica che però non è solo luogo di rappresentanza degli interessi criminali, ma di vera e propria saldatura di tutto il sistema. Ed è qui che si salda con la corruzione inizialmente sporadica, diventata con il passare del tempo dilagante, poi convertitasi in corruzione organizzata ed infine in corruzione sistemica, per come l'ha definita l'attuale presidente della Corte dei Conti, che sicuramente non è una "toga rossa". Da una parte il sistema criminale delle mafie, dall'altro quello della corruzione, si incontrano nella sede della politica ed è qui che avviene la saldatura. **Affrontare questi argomenti in una regione come la Calabria e in una città come Reggio - primo capoluogo sciolto per contiguità mafiose - che significato ha?** Significa provare a liberare la politica dai sistemi criminali, perchè bisogna da un lato cacciare la classe dirigente che si fa portatrice di questi interessi ed è espressione di questi sistemi criminali, ma è necessario anche rompere il sistema per costruirne uno diverso, riscattando la politica e restituendola ai cittadini. **Da partigiano della Costituzione come si è più volte definito, una Carta in cui è presente anche un articolo che prevede la possibilità dell'esproprio per pubblica utilità, come affronterebbe se fosse al governo la questione Ilva?** Di fatto, questo è il cuore della nostra proposta "shock": applicare quella normativa che trent'anni fa è stata pensata per sequestrare e confiscare i patrimoni mafiosi anche agli altri sistemi criminali. Noi vogliamo estendere anche ai corrotti e ai grandi evasori la normativa che oggi permette di restituire i grandi patrimoni illeciti alla comunità, sottraendoli alla criminalità organizzata. Questa sarebbe una misura seria contro la corruzione. Ciò che ha impedito di farlo è stato un parlamento in cui siedono anche corrotti e mafiosi che devono tutelare i propri interessi. **E nel caso della Fiat invece?** In quel caso ci sarebbe da far rispettare l'articolo 1 della Costituzione: l'Italia deve essere una repubblica fondata sul lavoro e questo è un diritto, non un privilegio. I lavoratori devono essere rispettati non disprezzati come Marchionne oggi impone. Un approccio che è diventato modello al quale si ispirano le grandi imprese e persino lo stesso governo, la stessa politica. Monti l'ha detto più volte che il modello Marchionne è un modello a cui ispirarsi. **La Fiat in questo momento è impegnata in più di un contenzioso con la Fiom, non ultimo quello per il reintegro di una serie di lavoratori estromessi dalla fabbrica per la loro appartenenza sindacale. Il governo oggi come dovrebbe intervenire?** Innanzitutto, ridando piena efficacia espansiva dell'articolo di 18 dello Statuto dei lavoratori che deve essere subito reintrodotta, dopo che è stato cancellato con un colpo di spugna. Quindi è necessaria una battaglia nel Parlamento, ancor più che in sede di governo, per la riforma di tutta la normativa vigente a tutela del lavoro e dei lavoratori. **Parlando di lavoro, o meglio di lavoro che non c'è. Pochi giorni fa, Giuseppe Bulgarella ha preferito togliersi la vita piuttosto che rassegnarsi a un'esistenza da disoccupato. Che significato ha questo gesto nel contesto di questa campagna elettorale?** E' un indice accusatore puntato contro questi politicanti al servizio della classe padronale, contro questa politica ingiusta e irresponsabile che ha bistrattato il diritto di tutti i cittadini al lavoro. E il lavoro è un diritto, non un privilegio.

Casapound, irruzione al comizio di Ruotolo

Un gruppo di fascisti di Casapound ha fatto irruzione nella sala Bruno Buozzi a Civita Castellana dove Sandro Ruotolo stava tenendo un incontro pubblico: «Mi hanno aggredito verbalmente - racconta il candidato presidente alla Regione Lazio di Rivoluzione Civile - perché tre giorni fa mi sono rifiutato di stringere la mano al loro candidato presidente di Regione, in solidarietà a Nichi Vendola che dai candidati di Casapound viene insultato e offeso per la sua omosessualità. Hanno lanciato fumogeni nella sala e ci hanno impedito con le trombe di proseguire. Questa - continua Ruotolo - è la loro risposta, intollerante e fascista, alla mia doverosa e pacifica presa di posizione pubblica contro l'omofobia e il razzismo. Questa è Casapound, questa è la sua minaccia allo svolgimento democratico della campagna

elettorale, questo è il loro ricatto verso chi non si piega alla loro inciviltà e alla loro violenza. La Questura di Viterbo - accusa Ruotolo - non ha ritenuto di dover inviare nessun poliziotto: eppure sono certo che la Digos sa bene quale radicamento qui Casapound abbia e quali rischi esistessero per me e per le persone che incontro. Il ministero dell'Interno deve reagire immediatamente perché ha il dovere di garantire che la campagna elettorale di Rivoluzione civile e dei suoi elettori possa svolgersi in piena tranquillità e sicurezza».

Italia (e Europa) a un bivio: la sfida di Rivoluzione civile - Bruno Steri

Nel week-end appena trascorso, le prime pagine dei quotidiani hanno dato ampio spazio a due notizie che ben caratterizzano il contesto generale in cui saranno celebrate le prossime elezioni politiche. La prima concerne il dato sulla secca caduta della produzione industriale del nostro Paese; la seconda riguarda l'esito ("deludente" secondo D'Alema, direi io catastrofico) della trattativa sul varo del bilancio dell'Unione Europea per il prossimo settennato (2014-2020). Si tratta di due questioni fortemente connesse, che costituiscono l'ennesima riprova del fallimento delle politiche neoliberiste, così come vengono promosse sul piano nazionale e su quello europeo: un fallimento che inesorabilmente chiama il centro-sinistra a rispondere del suo operato, quello del recente passato e quello dell'immediato futuro. Il Sole 24 Ore ha evidenziato i dati di un'analisi condotta da Prometeia e Intesa San Paolo sul crollo del settore manifatturiero italiano: tra il 2011 e il 2012, i ricavi della nostra industria hanno subito un decremento di 37 miliardi di euro, equivalente a un calo del 6% del fatturato. In cima alle performances negative figurano i settori che producono beni di consumo durevole (dalle auto agli elettrodomestici), ma tutti i quindici comparti esaminati (ad eccezione dell'alimentare) vanno indietro. E' qualcosa di più di un campanello d'allarme, per un Paese la cui fisionomia resta legata a doppio filo alla manifattura: l'industria vale infatti il 24,7% del prodotto interno lordo italiano (dati di Area Studi Mediobanca). Va rilevato che il declino è stato reso meno pesante dalla buona prova dell'export: senza l'aumento del fatturato sui mercati esteri (+15 miliardi di euro), il saldo sarebbe stato ancor più negativo. Ciò significa che a incidere sul secco arretramento produttivo è stata, in modo determinante, la contrazione dei consumi degli italiani. Lo sottolinea il titolo del quotidiano padronale: "Sul risultato pesa il crollo del mercato interno". Anche questo è un fatto ampiamente confermato dalle rilevazioni: l'Indicatore dei consumi Confcommercio (Icc) registra per il 2012 un calo del 2,9%, il peggior dato degli ultimi 12 anni (cioè da quando è calcolato il suddetto indice). Ma per Federconsumatori e Adusbef, questo stesso dato di Confcommercio è sottostimato: secondo le due associazioni, il calo dei consumi supera il 6%. Superfluo ricordare che per siffatti risultati dobbiamo ringraziare il governo Monti, con il suo rigore e i suoi tagli, nonché il centro-sinistra, il centro e il centro-destra che lo hanno sostenuto. Ma dobbiamo ringraziare anche questa Europa, la sua conduzione tecnocratica e antipopolare, che quel rigore e quei tagli ha imposto e intende continuare a imporre. Ne è emblematica dimostrazione il secondo evento eclatante cui ci riferiamo. Come hanno diffusamente riportato tutti i mezzi d'informazione, il bilancio Ue per il prossimo settennato, rispetto a quello dei sette anni precedenti (2007-2013), anziché aumentare è diminuito del 3%: è la prima volta che ciò accade ed è la conseguenza della pressione dei Paesi forti (Germania su tutti), assecondata dalla spinta centrifuga della Gran Bretagna (ormai con un piede fuori dall'Ue). Non sarà un certificato di morte per l'Unione, ma certamente si tratta di un referto di coma profondo. Invece di dare ossigeno a economie strozzate dalla recessione e dal drammatico aumento della disoccupazione, si va addirittura sotto il già magro budget, fermo a un risibile 1% del Pil complessivo dei Paesi membri. Si salvano i contributi all'agricoltura (cui tiene soprattutto la Francia), si attenua l'esposizione dell'Italia (già contributore netto, nel senso che versa alla cassa europea più di quanto non riceva), ma per il resto è stroncata sul nascere ogni prospettiva di crescita: essendo tagliati stanziamenti per infrastrutture, reti del trasporto, della comunicazione e dell'energia, ricerca e formazione. Come dire: il futuro non è per noi. E' la logica liberista dell'austerità, su cui peraltro questa Europa è stata eretta. Quando si decise di lanciare la moneta unica, furono stabiliti vincoli uguali per tutti su deficit e debiti pubblici (parametri di Maastricht), alla Bce fu affidato esclusivamente il controllo dell'inflazione e l'azione su tassi d'interesse e cambio. Rigore finanziario a garanzia del valore della moneta, libera concorrenza a garanzia del mercato unico europeo: è questo il "paradiso neoliberista" che è stato tradotto nei trattati. La competitività del sistema industriale e i livelli occupazionali sono rimasti e tuttora restano un affare dei singoli Paesi. Così come le politiche del lavoro e le politiche fiscali, su cui ciascuno viaggia per proprio conto: vigendo su tali materie l'obbligo dell'unanimità, ciascun membro può esercitare un diritto di veto su qualunque proposta tendente a introdurre in merito una sgradita uniformità comunitaria. Così i capitali sono liberi di andarsi a cercare l'offerta migliore, in termini di legislazione del lavoro e di penalizzazioni fiscali. Ma attenzione, è un paradiso che oggi rischia di implodere, a seguito dell'acuirsi delle tensioni che questo stesso assetto ha generato tra la "periferia" dell'Unione e il suo centro più ricco. Nonostante il frastuono della grancassa propagandistica, tali tensioni non derivano tanto dall'allarme sui debiti pubblici dei singoli Paesi: la Spagna è nell'occhio del ciclone, eppure nel 2008, con la crisi nascente, essa vantava un rapporto debito/Pil del 36%, mentre questo medesimo rapporto era in Germania del 65%. Ancora oggi la Spagna fa registrare un rapporto tra debito e Pil più basso di quello tedesco (68% contro 81%). Non è tanto il debito pubblico il parametro più sensibile, quello che eminentemente segnala ai mercati la salute complessiva dell'unione monetaria e che fa divergere gli spread. Come ribadito da più di un operatore economico e da economisti non embedded, tale indicatore va piuttosto identificato con lo squilibrio delle partite correnti, con il divergere dei conti con l'estero dei Paesi membri: di qua, il saldo del commercio estero della locomotiva tedesca in costante e crescente avanzo; di là, quello dei cosiddetti Piigs (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna) in crescente disavanzo. Sulla linea ascendente la Germania, favorita dal passaggio all'euro e dalle politiche di contenimento salariale (a partire dalle misure a suo tempo varate con l'Agenda 2010 del socialdemocratico Schroeder) a sostegno della competitività delle sue merci; su quella discendente i Paesi del Sud Europa, penalizzati dall'impossibilità di operare svalutazioni competitive. Per riequilibrare verso l'alto il suddetto divario, occorrerebbe "europeizzare la Germania": cioè aumentare i salari tedeschi proporzionalmente al livello di produttività raggiunto, così da incrementare la domanda interna e le importazioni (dunque l'export verso la Germania). Al contrario, si persiste nel riequilibrare quel divario verso il basso, "germanizzando la periferia europea": cioè esportando l'austerità tedesca e riducendo i redditi da lavoro in tutta

l'eurozona. Deprimendo così, insieme al reddito, l'economia e l'occupazione. La semplicissima verità è che, senza solidarietà, non c'è Europa che tenga. Se una regione va in crisi (per debolezze strutturali del suo assetto geo-economico, per un terremoto o altro), lo Stato cui appartiene dovrebbe automaticamente provvedere a trattamenti fiscali di favore, a politiche del lavoro e a programmi di sostegno sociale ecc. In Europa avviene l'esatto contrario: chi si affanna sul pelo dell'acqua viene spinto a fondo. La drammatica inadeguatezza del prossimo bilancio settennale è la riprova che questa Europa liberista non solo è profondamente ingiusta, ma è anche incapace di darsi una realistica prospettiva di esistenza. Con la crisi che inizia a mordere anche i più ricchi, la Germania - capofila dei Paesi "forti" - non rinuncia a godere dei privilegi assicurati dall'attuale status quo e non vuole saperne di contribuire al bilancio comunitario con trasferimenti netti a carico della sua ricchezza nazionale. Del resto, bisogna esser ciechi per non vedere che è in corso un processo all'indietro, di rinazionalizzazione del panorama europeo. Siamo giunti a un bivio: reso quanto mai stringente dall'involuzione del quadro complessivo. Le destre (ma anche Grillo) hanno ormai imboccato la pericolosa strada dell'isolamento autarchico e del ripiegamento nazionalistico; il centro-sinistra (l'agenda Monti ma anche la Carta d'intenti di Bersani) non è in grado di andare oltre amichevoli suggerimenti nel quadro del rispetto dei patti europei, laddove occorrerebbero richieste ultimative. Resta l'europesismo di chi non accetta questa Europa. Costruire con le sinistre d'alternativa europee una dura opposizione al neoliberalismo e ai patti europei (a cominciare dal fiscal compact) è l'unica strada, la strada giusta da percorrere. E' la strada di Rivoluzione civile.

L'Europa che non serve - Nicola Melloni

Alla fine, dopo una lunga contrattazione, l'accordo è stato raggiunto ed il nuovo bilancio europeo è stato firmato. Mettendo insieme tutto e il contrario di tutto, per altro con la felicità di ciascuno e, almeno all'apparenza, convinto di essere uscito vittorioso. Da una parte gli inglesi che hanno già annunciato di voler fare un referendum per uscire dalla Ue, ma intanto lavorano attivamente per distruggerla, pretendendo continui tagli di bilancio (e, dunque, meno investimenti); dall'altra i francesi che gridano e si dibattono per avere più Europa, ma alla fine si accontentano di difendere i soldi da dare all'agricoltura (proprio mentre spingiamo i paesi in via di sviluppo verso il free trade). In mezzo i tedeschi, custodi dell'ortodossia rigorista, che firmano un bilancio in deficit per accontentare i minori contributi che pretendeva Londra, con le spese immutate richieste da Parigi. Alcuni parlano di politica, di arte del compromesso. In realtà non si tratta neanche di un compromesso al ribasso, ma di un vero e proprio buco nell'acqua. Mentre nell'Europa tutta infuria una tempesta economica di dimensioni epocali, dentro i palazzi di Bruxelles 27 politici sempre più simili a grigi burocrati non hanno nulla da proporre, se non litigare sul nulla davanti ai cittadini sbigottiti. La redazione del bilancio, tanto a livello nazionale quanto europeo, dovrebbe essere il momento principe per discutere dei problemi economici e soprattutto delle soluzioni. Se dovessimo allora valutare i problemi dell'Europa da quello che si è visto in questi giorni a Bruxelles, potremmo pensare che i problemi maggiori sono quelli di piccolissimo cabotaggio – ed anche su quelli non riusciamo a trovare soluzioni condivise. Quello che è completamente assente è una strategia di più largo respiro che rilanci la crescita e gli investimenti – ma tanto a Bruxelles come nella maggior parte della cancellerie europee questo è un problema secondario. Disoccupazione, recessione, povertà, queste sconosciute. E cosa, d'altronde, ci saremmo potuti aspettare da primi ministri che hanno sottoscritto il fiscal compact e tagliano la spesa pubblica proprio mentre l'economia reale si avvita? La politica del vecchio continente è ormai diventata auto-referenziale, non si occupa più dei problemi reali, ma è tutta impegnata a salvarsi la faccia negli incontri internazionali, manco fossimo tornati alla diplomazia ottocentesca, tutta minuetti e incontri (e scontri) dietro le quinte. Soprattutto ci troviamo davanti a 27 politici che dovrebbero lavorare ad un obiettivo comune – la crescita e la prosperità dell'Europa – ed invece litigano in continuazione e non sono d'accordo su nulla. Ci sarebbe da chiedersi cosa ci stanno a fare insieme, se manca anche un minimo comune denominatore. Lo spettacolo offerto è stato talmente squallido che ha fatto alzare la voce persino a Bersani. Sarebbe stata una buona notizia se il leader del Pd durante la campagna elettorale avesse proposto una visione innovativa della Ue. Invece il massimo che è riuscito fare è andare a Berlino a farsi benedire da Schauble come partner affidabile (leggi: fedele). Quello che più è mancato in questa campagna elettorale (con pochissime eccezioni, Rivoluzione Civile e Grillo) è proprio il dibattito sull'Europa, sulla sua crisi e sulle soluzioni proposte. A Roma come a Bruxelles si preferisce nascondere lo sporco sotto il tappeto. Mentre il continente affonda, la solita orchestra stonata continua a suonare.

La Lombardia tiene Monti sulle spine – Romina Velchi

«La mia indicazione è chiara e netta: Scelta Civica alle Politiche, Albertini alle Regionali». Alla fine i nodi vengono al pettine. E il "caso Lombardia" è uno di quelli destinati a creare problemi al candidato premier dei centristi, specie se le cose andassero male per il Pd (perdere la Lombardia e pure il Senato). Mario Monti tira dritto, anche se un pezzo del suo schieramento in Lombardia non lo segue. Glielo deve ad Albertini, Mario Monti: «E' stato molto coraggioso a mantenere la sua candidatura nonostante le fortissime pressioni dell'onorevole Berlusconi. E l'ha fatto anche per ostacolare l'accordo, che poi comunque c'è stato, tra Berlusconi e Lega». In effetti, il punto è proprio quello: l'accordo tra Pdl e Lega poi c'è stato, con lo scopo non solo di conquistare la poltrona di presidente della Regione, ma soprattutto impedire una vittoria piena del centrosinistra al Senato. E dunque a scenario cambiato, anche la strategia dei centristi sarebbe dovuta cambiare. E invece no: l'ordine di Monti è votare Albertini sia alla Regione che a Palazzo Madama. «I voti che prenderà Albertini - osserva Monti - è più probabile che vengano da destra, che da sinistra. Quindi se uno non vuole, come noi non vogliamo, che la Lombardia sia governata da Maroni, il voto ad Albertini è particolarmente proficuo. Non credo invece che tolga molti voti alla coalizione di centrosinistra, guidata da Ambrosoli, persona rispettabile e rispettata». A quanto pare, però, non convince coloro che hanno espresso «posizioni a titolo strettamente personale», tanto da preoccupare lo stato maggiore dei democratici: se già adesso gli esponenti di Scelta civica se ne vanno ognuno per conto suo, che succederà dopo, in parlamento, quando si tratterà di votare sui provvedimenti di governo? Nessun passo indietro, infatti, da Ilaria Borletti Buitoni, capolista alla Camera e la prima a lanciare l'appello per il voto

disgiunto a favore di Ambrosoli: «Non cambierò posizione», taglia corto. Altrettanto fa Lorenzo Dellai: «Sì al voto disgiunto, con Ambrosoli voltiamo pagina». Più moderato, invece, è Andrea Olivero (ex presidente delle Acli) che conferma il suo appoggio ad Albertini, ma non condanna la scelta dei suoi colleghi montiani pro-Ambrosoli: «La scelta va nella stessa direzione, evitare la vittoria di Maroni». Bersani ne approfitta e mette il dito nella piaga di Monti, per ribadire che «qui o c'è Ambrosoli o c'è il leghismo, sono due idee totalmente differenti di Lombardia e di Europa. Bisogna essere molto chiari. Ancora ieri Monti ha parlato contro il voto disgiunto. Con tutto il rispetto, al voto "semiutile" non credo». Il paradosso è che chi invece appoggia Ambrosoli senza se e senza è proprio Antonio Ingroia, dallo stesso Pd attaccato ogni giorno proprio perché non ha voluto cedere alle proposte di desistenza. Ambrosoli «rappresenta la società civile» e Rivoluzione civile lo sostiene perché c'è stato un percorso di confronto». Cosa che non è avvenuta a livello nazionale con Bersani, perché lui è uno di «apparato». Dunque, «noi puntiamo all'8% al Senato» per condizionare «le scelte politiche del Pd da sinistra».

[Levatacce e centinaia di chilometri. Ecco i precari pendolari della scuola](#)

Misoginia italiana. Se Berlusconi sbaglia. E Ballarò pure - Lorella Zanardo

“Lei quante volte viene?” Chiede l'ex premier a una ragazza con lui sul palco. E continua “Si giri..” mentre le osserva il deretano. Che sia chiaro che l'indignazione per questo spaccato di avanspettacolo a cui abbiamo assistito non ha nulla a che fare con rivendicazioni femministe: l'Italia è all'80esimo posto del Gender Gap, un indice che viene diramato dal World Economic Forum, e che sta a significare che la profonda misoginia italiana ha delle gravi ripercussioni sul Paese tutto. Ciò che appare grave nel video che riprende il dialogo tra i due, è il comportamento del pubblico. Ride la gente, donne e uomini. E fotografano Berlusconi compiaciuti. Ecco la spiegazione del successo di B. che è il rappresentante di un'Italia arretrata e maschilista di cui conosce usi e costumi, che ha ben interpretato e utilizzato per i propri fini mercantili. Un'Italia vecchia, lontana dal resto d'Europa dove, davanti a una battuta così vergognosa, il pubblico avrebbe abbandonato la sala, donne e uomini in eguale misura. Ride anche la ragazza e le ragioni possono essere diverse e opposte. Ride per compiacimento ma io non lo credo perché nel video è evidente come cerchi di riportare il discorso sul tema lavoro. Lo so perché l'ho provato, quanto possa essere difficile in un Paese come il nostro, dove i comportamenti misogini sono socialmente accettati, essere dura e ferma. Dire “lei è maleducato e io con lei non parlo, si vergogni” presuppone educazione al rispetto di sé, centratura, assertività: qualità su cui bisogna lavorare, ecco perché il lavoro nelle scuole assume una importanza fondamentale, per potenziare le ragazze a dire, a esprimere il proprio dissenso a esigere rispetto. Qualche ora dopo a Ballarò, Neri Marcoré, attore di pregio che amo molto, mi lasciava di stucco esibendosi in un siparietto dove ironizzava, nei panni di Gasparri, su Mara Carfagna presente in studio in questo modo: “Fortuna che c'è la nostra Carfagna elettorale che qualcosa tira sempre su”. Marcoré ha esagerato e così Floris a sottovalutare la richiesta di scuse di Carfagna. Si può sbagliare ma è doveroso scusarsi. La satira è certo sempre benvenuta anche nei confronti delle donne ma Floris fa male quando sottovaluta e sposta il discorso su B. che fa battute più sessiste di Marcoré. E bene ha fatto Mara Carfagna a chiedere rispetto. Non c'è da appellarsi qui al suo passato. Più volte ebbi modo di dire che la sua nomina a Ministra era ingiusta non per il suo passato di soubrette ma perché comunicava alle ragazze che esercitare un ruolo istituzionale così importante non prevedesse una preparazione meticolosa. Ciò nonostante a Carfagna invitata in trasmissione televisiva è dovuto rispetto come a qualsiasi persona. Ancor più perché, nel momento in cui si è in televisione, si deve sapere che i comportamenti lì messi in atto influenzano chi guarda a casa, in particolare modo le persone più giovani. Ancor più perché Ballarò è percepito come un programma di cultura e sarebbe corretto che non avallasse un'esternazione così misogina. Il ruolo del conduttore può essere cruciale perché può essere chiarificatore.

Azzardare sul gioco d'azzardo - Giulio Cavalli

Secondo le statistiche pubblicate da Agicos per il periodo compreso tra il gennaio e l'ottobre del 2012, cresce in Italia il volume del gioco d'azzardo. Maggiore la ricchezza ridistribuita ai giocatori, passata da 62 a 70,2 miliardi di euro, mentre scendono di quattro punti percentuali i guadagni dello Stato, ma in aumento anche il numero delle giocate. Un incremento del 450% che porta l'Italia ad essere seconda solo all'Inghilterra in Europa, per la diffusione del gioco d'azzardo: 80 miliardi di euro il giro d'affari, praticamente il 4% del Pil del nostro paese. In tempo di campagna elettorale e di recessione, la cifra non può fare che gola ai politici, che intendono rendere il gioco d'azzardo, a quanto pare, la nuova ricetta per salvare l'Italia dalla crisi. Così le proposte sono delle più varie, soprattutto per l'apertura di nuovi casinò terrestri, che dovrebbero recuperare interi territori dal degrado economico e creare nuovi posti di lavoro. Tra questi vi è Doriana Licata, la candidata che vuole in casinò in Sicilia, esponente del “Partito dei Siciliani” che va in giro per i comizi elettorali discutendo di questa proposta, già bella che confezionata, punto per punto. Ma la Licata non è l'unica, anche la giunta comunale di Taormina è da settimane che ragiona sulla possibilità di aprire una casa da gioco in città, e prima ancora erano stati tre membri della Lega, in piena estate 2012, a proporre la riapertura dello storico Casino di San Pellegrino Terme. Questa politica è quindi apartitica, spinta sia dalla destra che dalla sinistra, e soprattutto anche dal governo Monti, che proprio poco prima di rimandare gli italiani alle urne, ha deciso bene di provvedere al rilascio di 1000 nuove licenze per l'apertura di nuove agenzie di scommesse. Ora c'è da chiedersi se il nostro Paese non abbia alcuna altra specificità da sfruttare per rinascere, e se il gioco d'azzardo sia davvero l'ultima possibilità che ci resta. Soprattutto a fronte del pericolo che queste attività possono ingenerare sul territorio, considerando che sono nel mirino della criminalità organizzata. In questo senso le criticità del territorio siciliano, dovrebbero forse spingere a riflettere di più su questo tipo di proposte. Che ne è poi della ludopatia? La nuova piaga

sociale che fiacca il nostro paese e che addirittura il ministro Renato Balduzzi ha inserito nella lista delle malattie curabili presso le Asl? I dati sono sempre più allarmanti. L'Organizzazione Mondiale della Sanità sostiene che il 3% della popolazione sarebbe ludopatica. Solo di recente la Caritas di Milano ha condotto un'indagine in merito: il 58% degli addetti ai centri d'ascolto ha avvertito la sensazione di aver parlato con un ludopatico, mentre il 48% ne ha avuto la piena certezza. Il Comune in questi giorni ha deciso, per provare a limitare i danni, di chiudere le case da gioco entro l'una di notte. I dati sono allarmanti un po' ovunque in Italia. In Liguria per esempio si aprono al gioco d'azzardo i giovanissimi: nella fascia d'età tra i 10 e i 19 anni almeno 4 su 10 hanno provato una volta. In Piemonte, invece, si è scelti i casi più documentati, i ludopatici curati presso i Sert della Regione sono passati da 250 a più di 1000, tra il 2004 e il 2012. Basterà pubblicizzare il gioco d'azzardo in televisione, facendo seguire velocemente la frase "giocate responsabilmente"?

Berlusconi e l'orgia del conflitto d'interessi - Beppe Giulietti

"Se Sanremo si trasformerà in una festa de l'Unita lancerò lo sciopero del canone Rai...". Così parlò Silvio durante la centesima intervista della settimana, questa volta ospite degli studi Rai di Uno Mattina. La scena rappresenta una sorta di "Orgia del conflitto di interessi", il proprietario della azienda concorrente, nonché candidato alle elezioni, minaccia, comodamente seduto in poltrona, la trasmissione di punta della medesima Rai e serenamente annuncia una possibile rivolta fiscale che avrebbe, per altro, come beneficiario immediato il suo impero mediatico. Nulla di simile sarebbe pensabile altrove, qui invece sì, grazie a quelle raffinate menti, anche del centro sinistra, che spiegarono a tutti che: "tanto non si mangia mica con le tv, del conflitto di interessi non interessa a nessuno...". Perché Berlusconi ha l'ossessione Sanremo? Le ragioni sono molteplici. In primo luogo ha sempre odiato quello che porta ascolti e pubblicità alla Rai. Poi teme la concorrenza dei comici di talento, capaci di svelare il lato ridicolo e osceno delle sue promesse. Berlusconi, comico dilettante, sa perfettamente che Maurizio Crozza e Luciana Littizzetto sono in grado, più di chiunque altro, di scoprire che sotto il suo vestito non c'è proprio nulla. Potendo, come ai tempi di "quello che aveva fatto tante cose buone", il Cavaliere vieterebbe la satira e il giornalismo critico, le sue bestie nere, senza le quali, tuttavia, non esiste forma alcuna di democrazia. Infine gli assalti a Sanremo gli servono a coprire la vera e propria invasione mediatica che ha travolto ogni emittente, a partire dalle sue, che hanno assunto la veste di veri e propri ministri per la diffusione del culto berlusconiano, il tutto nella più assoluta distrazione delle Autorità di garanzia che hanno alzato bandiera bianca. "Ma quante volte vieni?" ha detto ieri l'osceno Cavaliere ad una operaia, tra le risate complici e servili dei presenti. Forse ora teme che i comici, e non solo loro, possano provare ad intonare un coro meno laido e prezzolato: "Ma quando te ne vai?".

La "bad company" di Monti si nasconde nella circoscrizione estero – L.Galeazzi

Anche Mario Monti ha la sua bad company. Come nel caso del Pdl con Grande Sud, il professore dovrà fare i conti con alcuni impresentabili in lista alle imminenti elezioni: glieli porta in dote Pierferdinando Casini con il Maie, Movimento associativo italiani all'estero, il partito dell'onorevole Riccardo Merlo, parlamentare e responsabile Italiani nel mondo dell'Udc. Così, nella corsa per assicurarsi uno scranno nella "legione straniera", 12 deputati e sei senatori eletti nella circoscrizione estero, al fianco di Fucsia, ex miss Italia Usa, c'è gente che ha fatto parlare di sé per indagini su brogli elettorali, riciclaggio e rapporti con la 'ndrangheta. Con una passione missina incarnata dal ricordo di Mirko Tremaglia, ministro repubblicano ed estensore della legge sul voto degli italiani all'estero. Mica male per il centro moderato di Monti e Casini. Come ha fatto sapere lo stesso Merlo, il Maie presenta il suo simbolo solo nelle ripartizioni Europa e America Latina, mentre nelle altre due mega-aree geografiche (Centro-Nord America e Africa-Oceania) i suoi esponenti sono in lizza direttamente con il movimento del premier dimissionario. Ed è in quelle due macroregioni che si nascondono i personaggi più discussi. In Europa ad esempio troviamo Gian Luigi Ferretti, già segretario di Tremaglia e coordinatore del Comitato tricolore italiani nel mondo (Ctim), organismo dell'ex Movimento sociale italiano. Fin qui, si fa per dire, tutto bene, ma Ferretti, come ricorda Luciano Neri, responsabile della Consulta italiani del mondo del Pd, è anche uno dei fondatori de L'Italiano, "quotidiano di estrema destra nella cui gestione figura il neofascista Stefano Andrini, noto per aver maturato una condanna a 4 anni e mezzo per tentato omicidio di due giovani di sinistra e per essere finito, grazie all'amico Gianni Alemanno, ai vertici dell'Ama servizi", la società capitolina per la gestione dei rifiuti. Secondo un'inchiesta della procura di Roma, i due personaggi sono il "motore" dell'elezione di Nicola Di Girolamo, senatore Pdl eletto nella circoscrizione estero nel 2008 e condannato nel 2011 a cinque anni per riciclaggio e violazione della legge elettorale. Come si legge sull'ordinanza, Andrini e Ferretti, assieme al ben più famoso Gennaro Mokbel, sono gli istigatori "dell'attentato ai diritti politici dei cittadini", dove Di Girolamo figura come semplice "esecutore materiale". Scrive il gip: "Tutto il gruppo Mokbel è impegnato a rendere possibile quella candidatura". Come? Prima – secondo l'inchiesta – taroccando la residenza del senatore, in modo da far risultare che abitasse in Belgio e poi, con l'aiuto dei clan calabresi, indirizzando sul suo nome un pacchetto di voti falsi. Se ci spostiamo a latitudini più calde, il risultato non cambia: Anche in America latina il verbo centrista della coalizione Monti-Casini è rappresentato dal Maie, che, "nel nome di Tremaglia" schiera due personaggi legati al faccendiere Aldo Miccichè, consigliere per gli affari sudamericani del clan Piromalli, catturato questa estate a Caracas dopo anni di latitanza. Lui è il dominus dei brogli elettorali in Venezuela durante la tornata del 2008: prima telefona al senatore Marcello Dell'Utri offrendo un pacchetto di 50mila schede bianche da "timbrare" con il simbolo del Pdl, poi, visto il vantaggio del centrosinistra (è pur sempre il paese di Ugo Chavez), si impossessa dei plichi già votati e, prima che vengano spediti a Roma per le operazioni di spoglio, pensa bene di bruciare tutto. "I responsabili delle votazioni si taperanno entrambi gli occhi", dice Miccichè rassicurando il senatore della fattibilità del broglio: "Provvederò che presso ogni Consolato ci sia la nostra presenza segreta per i cosiddetti voti di ritorno". In un'altra telefonata, il faccendiere illustra i suoi loschi piani al senatore Pdl Filippo Fani (quello che alla fine si complimenterà per la decisione di bruciare le schede) e fa due nomi: Nello Colavecchio e un certo Ugo (riconducibile a Ugo di Martino). Chi sono? I compagni di lista di Merlo, tutti insieme per

rappresentare gli interessi degli italiani che vivono in Sud America. Francesco Forgione, ex presidente della commissione Antimafia e candidato di Sel in Sicilia, dedica a Di Martino una ventina di pagine del suo ultimo libro 'Porto Franco': "E' l'uomo che da Caracas vola a Roma per le pratiche che Micciché segue per il clan Piromalli". Ed è sempre lui che il consigliere della 'ndrangheta mette alle costole dell'allora presidente della Camera Fausto Bertinotti affinché, nel corso di una visita a Caracas, non abbia a interferire con i suoi affari. "Sono gli stessi protagonisti delle schede bruciate", attacca Forgione che ricostruisce il recente passato di Di Martino: "Prima candidato di Mastella, poi di Berlusconi, adesso di Monti, evidentemente ha un pacchetto di voti da offrire sul mercato in maniera trasversale. E questo, conoscendo la gente che gli sta attorno, non è rassicurante". Dal Perù, dove sta facendo campagna elettorale, il diretto interessato parla di "uso delinquenziale dell'informazione" invitando gli elettori a non credere a "storie senza consistenza". Perché capita di incontrare persone sbagliate, ma "l'amicizia eventuale di un reo non produce correttezza". C'è da dire però che, almeno in Sud America, la coalizione centrista dovrà vedersela con altri pezzi da novanta, in lizza però con il centrodestra. E' il caso dell'italo-argentino Esteban Caselli, senatore uscente del Pdl (definito dallo stesso Silvio Berlusconi "pericolosissimo") che, dopo aver fondato assieme a Sergio De Gregorio e allo stesso Di Girolamo la Fondazione Italiani nel Mondo ha deciso di rompere con Silvio e di correre in solitaria con i suoi Italiani per la Libertà. E' sua l'idea della candidatura della Morocha, avvenente valletta e sventola da calendario (qui la sua imitazione televisiva di un orgasmo che ha fatto il giro della Rete). Ethel Calabrò, così all'anagrafe, non parla neanche una parola d'italiano, "ma non fa niente. Votate per me se volete il Sudamerica in Italia".

Chokri Belaid, una vita dalla parte dei diritti - Riccardo Noury

Il funerale di Chokri Belaid, venerdì, ha avuto una partecipazione straordinaria (secondo dati del Ministero dell'Interno, un milione e 400.000 persone) e un impatto, politico ed emotivo, potente. Fa rabbia il fatto che la vita di un uomo che, da Bourguiba a Ben Ali, si era opposto costantemente alla dittatura, sia stata stroncata, la mattina del 6 febbraio, quando quel sistema di potere sembrava essere stato consegnato alla pattumiera della storia, rimasta però evidentemente aperta. Ed è amaro immaginare che i mandanti e gli esecutori dell'agguato criminale possano aver gridato gli stessi slogan di Chokri, insieme a lui, nei giorni gloriosi che precedettero la caduta di Ben Ali. È che a berciare in favore della "rivoluzione" sono buoni tutti. A difenderne i valori, a praticare la democrazia e il rispetto per le idee altrui, nei fatti e con continuità nel tempo, sono buoni in pochi. Chokri, segretario generale del Partito dei patrioti democratici e membro del consiglio dei segretari del Fronte popolare, era uno di quei pochi. Con sua moglie Besma, prima durante e dopo la "rivoluzione" aveva chiesto libertà, dignità, diritti, lavoro, uguaglianza. Era critico verso le politiche ultraliberiste abbracciate dal governo e la deriva verso l'intolleranza in cui la Tunisia era, da mesi, scivolata. Il codardo omicidio di Chokri non reclamava soltanto il corpo del leader dell'opposizione democratica. L'odio che ha guidato i proiettili che gli hanno trafitto il petto non si sarebbe placato mettendo a tacere i battiti del cuore dell'uomo politico. Un gesto così infame non può che scaturire da quelle forze liberticide consapevoli che Chokri incarnava il respiro collettivo della democrazia e della laicità, del rispetto e della libertà. Questo omicidio politico in piena regola, nello stile degli squadroni della morte sudamericani, è maturato in quel clima di violenza liberticida, che dai palazzi del nuovo potere tunisino è stato rapidamente portato nelle strade dai nostalgici di Ben Ali e, soprattutto, dai militanti islamisti vicini al partito Ennahda. Negli ultimi mesi, vi sono stati numerosi atti di violenza contro attivisti politici e sedi di partiti, riunioni private e incontri pubblici. L'ultimo, il 2 febbraio, nel corso di un'iniziativa cui lo stesso Chokri aveva preso parte. L'opposizione politica ha denunciato ripetuti casi di aggressione accusando le autorità di aver lasciato correre, di non aver garantito protezione adeguata. Passato un giorno dall'omicidio di Chokri, c'è stato già l'arresto di un sospetto, il suo autista. Ma vi è il rischio che, a causa dell'assenza d'indipendenza del potere giudiziario, l'inchiesta non vada a fondo nel chiarire i moventi e individuare i mandanti. Le autorità tunisine si sono prese una grande responsabilità, decidendo di portare la salma di Chokri dalla casa di famiglia di Djebel Jelloud fino al cimitero di Djellaz, sempre nella capitale Tunisi, su un camion delle forze armate, circondata da agenti della polizia militare. In questo modo Chokri è stato ufficialmente consacrato come "martire". Speriamo non sia stata una volgare messinscena. Dopo l'assassinio, il presidente tunisino Moncef Marzouki ha affermato: "Continueremo a combattere i nemici della rivoluzione". Quali nemici? E quale "rivoluzione"? Si è guardato intorno? Avrei preferito ascoltarlo dire, usando le parole pronunciate da Chokri per una vita intera, "continueremo a combattere per assicurare a tutti i tunisini libertà, dignità, diritti, lavoro, uguaglianza". La Tunisia è, evocando il titolo di un gran film di Kim Ki-duk, "Primavera, estate, autunno, inverno... e ancora primavera", in un circolo mutevole e drammatico di stagioni. Chi ha arrestato il respiro di Chokri crede di poter soffocare anche la brezza del rinnovamento. Ma l'ondata di indignazione che si è sollevata lascia sperare che questo vento non recherà polvere ma gonfierà la vela della Tunisia verso gli orizzonti che Chokri contemplava. Verso ancora la primavera.

Repubblica – 11.2.13

Quel voto di scambio che uccide la democrazia – Roberto Saviano

UNA parte consistente di Italia vota politici che poi disprezza. Una fetta consistente di voti viene direttamente controllata con un meccanismo scientifico e illegale. Il più importante e probabilmente il più difficile da analizzare, quello con cui i partiti evitano sistematicamente di fare i conti: il voto di scambio. A noi sembra di vivere in attesa di un perenne punto di svolta e in questo clima di incertezza siamo portati a pensare che il disagio creato dalla crisi economica, dalla corruzione politica, dalla cattiva gestione delle istituzioni, da venti anni di presenza di Berlusconi non potrà continuare ancora a lungo. Gli osservatori internazionali continuano ad augurarsi che gli italiani prenderanno finalmente coscienza di ciò che gli è accaduto, di tutto quello che hanno vissuto. E prenderanno le dovute misure. Che ne trarranno le giuste conseguenze. Che non cadranno negli stessi errori, nelle stesse semplificazioni. Ci si convince sempre di più di essere a un passo dal cambiamento perché le persone ovunque - in privato e negli spazi pubblici: dai bus ai treni, dai tram ai

bar, dai ristoranti a chi viene intervistato in strada - appaiono stanche, disgustate. Vorrebbero fare piazza pulita, ma si trovano al cospetto di un sistema che ha tutti gli anticorpi per rimanere immutabile. Per restare sempre uguale a se stesso. Per autoconservarsi. Esistono due tipi di voto di scambio. Un voto di scambio criminale ed un voto di scambio che definirei "acceleratore di diritti". In un paese dai meccanismi istituzionali compromessi, la politica diventa una sorta di "acceleratore di diritti", un modo - a volte l'unico - per ottenere ciò che altrimenti sarebbe difficile, se non impossibile raggiungere. Per intenderci: ci si rivolge alla politica per chiedere, talvolta elemosinare favori. Per pietire ciò che bisognerebbe avere per diritto. Mentre altrove nel mondo si vota un politico piuttosto che il suo avversario per una visione, un progetto, perché si condividono i suoi orientamenti politici, perché si crede al suo piano di innovazione o conservazione, qui da noi - e questo è evidente soprattutto sul piano locale - non è così. In un contesto come il nostro, programmi e dibattiti, spesso servono a molto poco servono alle élite, alle avanguardie, ai militanti. A vincere, qui da noi, è piuttosto il voto utile a se stessi.

IL DISPREZZO PER LA POLITICA - In breve, una grossa fetta di Italia che nei sondaggi e nelle interviste si esprime contro vecchi e nuovi rappresentanti politici, spesso vota persone che disprezza, perché unici demiurghi tra loro e il diritto, tra loro e un favore. Li disprezza, ma alla fine li vota. Questo meccanismo falsa completamente la consultazione elettorale. Perché a causa della sfiducia nella politica, pur di ottenere almeno le briciole di un banchetto che si immagina lauto e al quale non si è invitati, si è pronti a dare il proprio voto a chi promette qualcosa o a chi ha già fatto a sé o alla propria famiglia un favore. I vecchi potentati politici anche se screditati oggi possono contare su centinaia di assunzioni pubbliche o private fatte grazie alla loro mediazione e da questi lavoratori avranno sempre un flusso di voti di scambio garantito. In questo senso è fondamentale votare politici di navigata presenza perché sono garanzia che quel diritto o quel favore promesso verrà dato. In questa campagna elettorale, come nelle scorse, non si è parlato davvero di come "funziona" il voto di scambio, di come l'Italia ne sia completamente permeata. La legge recentemente approvata in materia di contrasto alla corruzione, sul punto, è assolutamente insufficiente. L'elettore, promettendo il proprio voto, ha la sensazione di ricavare almeno qualcosa: cinquanta euro, cento euro, un cellulare. Poca roba, pochissima: in realtà perde tutto il resto. La politica dovrebbe garantire ben altro. La capacità effettiva di ripensare un territorio, non certo l'apertura di un circolo per anziani o un posto auto. In cambio di una sola cosa, il politico che voti ti toglie ciò che sarebbe tuo diritto avere. Ma è ormai difficile far passare questo messaggio, anche tra gli elettori più giovani. Sembra tutto molto semplice, ma è difficile far comprendere a chi si sente depauperato e privato di ogni cosa che il modo migliore per recuperare brandelli di diritti non è svendere il proprio voto per un favore. È tanto più difficile perché spessissimo ciò che l'elettore si trova costretto a chiedere come fosse un favore, sarebbe invece un suo diritto, il cui adempimento non è impedito, ma è fortemente (e a volte artificialmente) rallentato dal mal funzionamento delle Istituzioni. Qui non si sta parlando di persone che truffano o di comportamenti sleali, ma di chi ha difficoltà a vedersi riconosciuta una pensione di invalidità necessaria a sopravvivere, o l'assegnazione di un alloggio popolare piuttosto che un posto in ospedale cui avrebbe diritto. Il disincanto si impossessa delle vittime delle lentezze burocratiche, che presto comprendono che per velocizzare il riconoscimento di un diritto sacrosanto devono ricorrere al padrino politico, cui sottostare poi per un tempo lunghissimo, a volte per generazioni, come accadeva con i vecchi capi democristiani in Campania e nel Sud in generale. Lo stesso accade talvolta per l'ottenimento di una licenza commerciale o per poter ottenere i permessi necessari alla apertura di un cantiere. Diritti riconosciuti dalla legge il cui esercizio, da parte del cittadino, necessita di una previa mediazione politica. E la politica di questo si è nutrita. Di questo ricatto. Ribadisco: non sto parlando di chi non merita, di chi non ha i requisiti, di chi sta forzando il meccanismo legale per ottenere un vantaggio, ma di chi avrebbe un diritto e non è messo in condizione di goderne. Questo muro di gomma ostacola qualunque volontà di rinnovamento, poiché a giurarne nell'urna sarà sempre e soltanto il vecchio politico e la vecchia politica, non il nuovo. Il vecchio che ha rapporti. Per comprendere i meccanismi di voto di scambio, la Campania è una regione fondamentale, insieme alla Sicilia e alla Calabria. Da sempre, dai tempi delle leggendarie campagne elettorali di Achille Lauro, che dava la scarpa sinistra prima del voto e quella destra dopo. Ma nel resto d'Italia non si può dire che le cose vadano diversamente. Insomma, il meccanismo è rodato, perfettamente rodato e si interrompe solo quando il proprio voto viene percepito come prezioso, come importante per il cambiamento, tanto che non te la senti di svenderlo anche per ottenere ciò che per diritto ti sarebbe dovuto. E ancora una volta, questa campagna elettorale, in pochissimi ambiti si sta declinando sulle idee, quanto piuttosto su un generico rinnovamento a cui il Paese non crede. Più spesso si risponde con rabbia: tutti a casa, siete tutti uguali. L'allarme consistente sul voto di scambio in queste ore è in Lombardia.

A SPESE DEGLI ELETTORI - Ma su chi accede alla politica distrattamente, fa leva il politico di vecchio corso, pronto a riceverti nella sua segreteria e a mantenere la promessa fatta a carica ottenuta. Il politico che non dimentica perché ha un apparato che vive a spese degli elettori, un apparato che è un orologio svizzero: unica cosa perfettamente funzionante in una democrazia claudicante. Ecco perché è sbagliato sottovalutare la capacità berlusconiana non di convincere, ma di riattivare e di rendere nuovamente legittima questa capacità clientelare. Berlusconi non va in tv convinto di poter di nuovo persuadere, ma ci va con la volontà di rinfrescare la memoria a quanti hanno dimenticato la sua capacità di ricatto. Ci va per procacciarsi i numeri sufficienti a garantire, ancora una volta, la totale ingovernabilità del Paese. Ci va perché sa che ingovernabilità significa poter di nuovo contrattare. Quindi ecco le solite promesse: elargirà pensioni, toglierà tasse e, se anche non ci riuscisse, chiuderà un occhio, strizzandolo, a chi non ne può più. Berlusconi va a ribadire che gli altri non promettono nulla di buono. A lui non serve convincere di essere la persona giusta. A lui basta convincere i telespettatori che gli altri sono l'eterno vecchio e lui l'eterno nuovo. Nel momento in cui, quindi, non esiste un'idea di voto che cambi il paese, riparte il meccanismo della clientela. Dall'altra parte, la sensazione è che si preferisca campare di rendita. I "buoni" votano a sinistra. E su questi buoni si sta facendo troppo affidamento. Della pazienza di questi buoni si sta forse abusando. Se, intercettando un diffuso malcontento, Berlusconi promette la restituzione dell'Imu e un condono tombale, dall'altra parte non si fanno i conti con una tassazione ai limiti della sopportazione. Da un lato menzogne, dall'altro nessuna speranza, silenzio. E i sondaggi rispecchiano questa situazione. Rispecchiano quella quantità abnorme di delusi che solo all'ultimo momento deciderà per chi votare e deciderà l'esito. E su molti delusi il voto di scambio inciderà negli ultimi giorni. Ogni

partito in queste elezioni, come nelle precedenti, ci ha tenuto a conservare i suoi rapporti clientelari. Ecco perché gli amministratori locali sono così importanti: sono loro quelli che possono distribuire immediatamente lavoro. È nel sottobosco che si decidono le partite vere, che si fanno largo i politici disinvolti, quelli che risolvono i problemi spinosi, permettendo a chi siede in Parlamento di evitare di sporcarsi. E qui si arriva al voto di scambio mafioso che segue però logiche diverse. Le organizzazioni, nel corso degli anni, hanno cambiato profondamente il meccanismo dello scambio elettorale. Il voto mafioso degli anni '70 e '80 era in chiave manifestamente anticomunista, tendeva a considerare il Pci come un rischio per l'attenzione che dava al contrasto alle mafie sul piano locale, ma soprattutto perché toglieva voti al partito di riferimento, che è a lungo stato la Dc. Lo scopo era cercare di convogliare la maggior parte dei voti sulla Democrazia cristiana, voti che il partito avrebbe ottenuto ugualmente - è importante sottolinearlo - ma il ruolo delle organizzazioni era fondamentale per il voto individuale. Diventavano dei mediatori imprescindibili. Carmine Alfieri e Pasquale Galasso, boss della Nuova Famiglia, raccontano di come negli anni '90 non c'era politico che non andasse da loro a chiedere sostegno perché quel determinato candidato potesse ottenere una quantità enorme di voti. La camorra anticipava i soldi della costosa campagna elettorale per manifesti, per acquistare elettori, soldi che il partito al candidato non dava. In cambio i clan sarebbero stati ripagati in appalti. Mister 100 MILA VOTI - La storia di Alfredo Vito "Mister centomila voti", impiegato doroteo dell'Enel che prende negli anni '90 più voti di ministri come Cirino Pomicino e Scotti, applica una teoria che fa scuola al suo successo. "Do una mano a chi la chiede": ecco la sintesi della logica che condiziona la campagna elettorale. I veri mattatori delle elezioni non erano - e non sono - quasi mai nomi conosciuti sul piano nazionale, ma leader indiscussi sul piano locale. Questo dà esattamente la cifra di cosa poteva accadere, della capacità che le organizzazioni avevano di poter convogliare su un determinato candidato enormi quantità di voti. E non è la legge elettorale in sé a poter ostacolare gli esiti nefasti del voto di scambio, che è frutto evidentemente di arretratezza economica e quindi culturale. La dimostrazione di questa sostanziale ininfluenza è data dal fatto che, se da un lato la selezione operata dai partiti non consente al cittadino di poter scegliere i propri rappresentanti, favorendo viceversa il "riconoscimento di un premio" per chi si è sobbarcato il gioco sporco dello scambio elettorale a livello locale, dall'altro, la scelta diretta del candidato - in un sistema che rifugge la trasparenza quasi si trattasse di indiscrezione - trasforma la competizione elettorale in una mera questione di budget, nella quale la capacità di acquisto dei voti diviene determinante. Oggi, la maggior parte delle organizzazioni criminali sostengono anche candidati non utili ai loro affari, semplici candidati che hanno difficoltà a essere eletti. Vendono un servizio. Vai da loro, paghi e mettono a tua disposizione un certo numero di voti (emblematico il caso di Domenico Zambetti, che avrebbe pagato 200 mila euro per ottenere 4 mila voti alle elezioni del 2010). Questo significa che puoi anche non essere eletto le organizzazioni ti garantiscono solo un pacchetto di voti non tutto il loro impegno elettorale di cui sarebbero capaci. In alcuni casi candidano direttamente dei loro uomini in questo caso in cambio avranno accesso alle informazioni sugli appalti, avranno capacità di condizionare piani regolatori, spostare finanziamenti in settori a loro sensibili, far aprire cantieri, entrare nel circuito dei rifiuti dalla raccolta alle bonifiche delle terre contaminate (da loro). Con un pacco da cento di smartphone si ottengono 200 voti in genere. Quello della persona a cui va lo smartphone e quello di fidanzati o familiare. Spese pagate ai supermercati per un due settimane/un mese. Sconti sulla benzina (fatti soprattutto dalle pompe di benzina bianche). Bollette luce, gas, telefono pagate. Ricariche telefonini. Migliaia di voti saranno raccolti con uno scambio di questo tipo. Difficilissimo da dimostrare siccome chi promette è raramente in contatto con il politico. Quindi anche se il mediatore è scoperto questi dirà che era sua iniziativa personale per meglio comparire agli occhi del politico aiutato escludendolo quindi da ogni responsabilità nel voto di scambio. Nel periodo delle elezioni regionali 2010, la Direzione distrettuale antimafia di Napoli ha aperto un'indagine sulla compravendita di voti. In Campania i prezzi oscillerebbero da 20 a 50 euro, 25 subito e 25 al saldo, cioè dopo il voto. In alcuni casi i voti vengono venduti a pacchetti di mille. Praticamente c'è una specie di organizzatore che promette al politico 1000 voti in cambio di 20.000 o 50.000 euro. Questa persona poi ripartisce i soldi tra le persone che vanno a votare: pensionati, giovani disoccupati. In Campania un seggio in Regione può arrivare a costare fino a 60.000 euro. In Calabria te la cavi con 15.000. Con 1000 euro in genere un capo-palazzo campano procura 50 voti. Il capo-palazzo è un personaggio non criminale che riesce a convincere le persone che solitamente non vanno a votare a votare per un tal politico. E come prova del voto dato bisogna mostrare la foto della scheda fatta col telefonino. In Puglia un voto può arrivare a valere 50 euro, lo stesso prezzo a cui può arrivare anche in Sicilia. A Gela proposto pacchetti di 500 voti a 400 euro. 400 euro per 500 voti: 80 centesimi a voto! IL MECCANISMO PRINCIPE - E poi c'è il il meccanismo principe con cui si controllano i voti e si paga ogni singolo voto lo si ottiene con il metodo della "scheda ballerina". L'elettore che vuole vendere il proprio voto va dal personaggio che paga i voti riceve la scheda elettorale già compilata (regolare fatta uscire dal seggio) se la mette in tasca poi va al seggio, presenta il proprio documento di riconoscimento e riceve la scheda regolare. In cabina sostituisce la scheda data già compilata con la scheda che ha ricevuto al seggio, che si mette in tasca. Esce dalla cabina elettorale e vota al seggio la scheda precompilata. Poi va via. Torna dà la scheda non votata e riceve i soldi. La scheda non votata e consegnata viene compilata, votata, e data all'elettore successivo, che la prende e torna con una pulita. E avrà il suo obolo. 50 euro, 100 euro, 150 o un cellulare. O una piccola assunzione se è fortunato. Così si controlla il voto. Nessuno ha parlato di questo meccanismo, la scheda ballerina non ha interessato il dibattito elettorale. Eppure è più determinante di una tassa, più incisiva di una riforma promessa, più necessaria di una manovra economica. In questa campagna elettorale, come in tutte le precedenti, non si è fatto alcun riferimento al voto di scambio sia come "acceleratore di diritti" sia quello criminale. Avrebbero dovuto esserci spot continui, articoli diffusi, che sensibilizzassero gli elettori a non vendere il proprio voto, a non cedere alle promesse di scambio. Si sarebbero dovuti sensibilizzare gli elettori a non decidere gli ultimi giorni di voto in cambio di qualche favore. Ma se non lo si è fatto significa che in gioco ci sono interessi enormi che andrebbero analizzati caso per caso. Nel 2010 provocando da queste stesse pagine invocammo l'OSCE (l'organizzazione per la sicurezza in Europa, ndr) a controllo del voto regionale mostrando come il voto di scambio fosse tritolo sotto la democrazia. L'OSCE non recepì l'appello come una provocazione ma come un serio allarme e rispose di essere disponibile ad intervenire e controllare il voto. Ma doveva

essere invitata a farlo dal governo. Cosa che non fu fatta. Con queste premesse, chi può dire cosa accadrà tra qualche giorno? Il monitoraggio sarà come sempre blando, affidato a singole persone o a gruppi isolati che denunceranno irregolarità. Ma dove nessuno vorrà farsi garante di trasparenza, chi verrà a dirci come si saranno svolte le elezioni? E ad oggi nessuno schieramento ha affrontato il tema del voto di scambio. Terribile nemico o fenomenale alleato?

La replica finale dell'Irreality Show – Ilvo Diamanti

AMMETTO di essermi sbagliato. Non avrei mai immaginato che la televisione tornasse a giocare un ruolo tanto importante, pressoché esclusivo, in campagna elettorale. Che la presenza dei partiti e dei leader politici si esaurisse quasi solo in televisione. Ad eccezione di Grillo, che, fino ad oggi, si era sempre rifiutato di andarci. Ma forse, prima del voto, andrà in tivù anche lui. Dove e come non si sa. Intanto Grillo riempie le città, i paesi e le piazze di tutta Italia. E rimbalza sui giornali e sulle televisioni. Perché fa notizia. D'altronde, il capo del M5s è un professionista dello spettacolo. Il pubblico va a sentirlo e a vederlo non solo per condivisione, ma per curiosità. Troppo attraente l'occasione di assistere a una performance di Grillo - e senza pagare. Per gli altri partiti, per gli altri leader, il discorso è diverso. Perché si è persa l'abitudine di stare nella società e sul territorio. Ed è difficile cambiare identità e modello organizzativo da un giorno all'altro. Certo, siamo entrati nell'era di Internet. Il M5s ha scelto i candidati al Parlamento attraverso la Rete. E, prima ancora, la Rete gli ha permesso di bypassare i vincoli delle televisioni pubbliche e private. Controllate dai partiti maggiori e da Berlusconi. Però la Rete funziona soprattutto in fase - e come metodo - di mobilitazione. E non arriva, ancora, a tutti. Anche se, ormai, circa il 60% degli italiani naviga in Internet (Osservatorio DemosCoop, dicembre 2012). Metà di essi, il 30%, costituisce, peraltro, il popolo dei Cives.net (come li hanno definiti Luigi Ceccarini e Martina Di Pierdomenico su Repubblica. it). Quelli "che ... discutono di politica nei blog o nei social network". Inoltre, il 40% utilizza, quotidianamente, la Rete per informarsi. Ciò ne sottolinea i pregi ma anche i limiti. Qualitativi: perché gli internauti e, ancor più, i Cives. net costituiscono una componente specifica della popolazione. Comunque, più istruita, attenta e coinvolta. Con un'idea già precisa su chi - o, almeno, "contro" chi - votare. Invece la tivù generalista resta ancora e di gran lunga il "medium" informativo più frequentato. L'80% la utilizza quotidianamente per informarsi. Ma, soprattutto, c'è una componente - intorno al 20% - che si informa "solo" attraverso la tivù. Ne fanno parte molti elettori delusi e indecisi. Per questo la tivù è così importante, in questa fase. Perché consente di arrivare in fretta a tutti gli elettori. Ma, soprattutto, permette di stanare il "pubblico" tentato dall'astensione. Indeciso se e per chi votare. In misura significativa si tratta di spettatori, pardon, elettori che hanno votato Pdl. Per questo Berlusconi, dopo essere ridisceso in campo, si è trasferito stabilmente negli studi televisivi. Partecipando a tutti i talk, a tutti i tg, a tutti i programmi, in tutte le reti possibili. Per snidare i "suoi" spettatori delusi e incerti. Per rassicurarli e mobilitarli. Il relativo riavvicinamento del centrodestra al centrosinistra, rilevato dai sondaggi, si spiega, in parte, così. Ma il principale risultato della campagna di Berlusconi sembra riassumibile proprio nella rinnovata centralità della tivù. Dove il Cavaliere si muove a proprio agio, perché la tivù è il "suo" territorio naturale. Per un anno, invece, Berlusconi era finito ai margini della "comunicazione politica" (proprio lui...). Fino a due mesi fa. Lui, l'imprenditore dei sogni irrealizzati: scosso dai venti della crisi economica. Spiazzato dallo stile algido e rigido, ma per questo rassicurante, del governo dei tecnici e del Professore. Oscurato dalla stagione di partecipazione impressa dal Pd, attraverso le primarie. Che hanno mobilitato elettori e simpatizzanti per mesi, spingendo in alto il Partito democratico nelle stime elettorali. Da settembre a dicembre è risalito dal 25% a oltre il 35%. Poi, però, il Cavaliere è tornato. Spinto dalla tivù, ha spinto, a sua volta, la tivù. Al centro della Politica. Mentre il Pd sembra essersi fermato. Quasi che la campagna elettorale si fosse esaurita con le primarie. Per fare un paragone con il "modello americano", i Democratici, soprattutto, (ma non solo loro) nell'ultima fase di campagna, prima del voto presidenziale, mobilitano una grande massa di volontari. Fanno "porta a porta" negli Stati in bilico e nei quartieri critici delle città più importanti. Vanno nelle piazze e nelle strade, usano il telefono per contattare gli elettori, fino all'ultimo giorno. All'ultima ora. Obama: ha vinto grazie ai volontari, oltre che alla Rete. E alla tivù. Io, fino ad oggi, non ho visto volontari, nella mia zona. E neppure manifesti. Perfino i volantini sono pochi. Non lo dico per nostalgia, ma per sottolineare la desertificazione politica degli spazi di vita quotidiana. I partiti e i loro leader si sono trasferiti - quasi solo - in tivù. Hanno accettato le regole e i modelli imposti dai talk e dai conduttori. In particolare, i format della "politica pop". L'infotainment e il politainment, che prevedono la contaminazione tra informazione, dibattito e intrattenimento (come hanno chiarito bene Giampietro Mazzoleni e Anna Sfarini, in un libro pubblicato dal Mulino nel 2009). Così Bersani, dopo una fase iniziale di distacco e silenzio - quasi per marcare la differenza da Berlusconi - si è "rassegnato" a tornare negli studi televisivi. Costretto, continuamente, a confrontarsi con l'imitazione di Crozza. Mentre Monti ha rinunciato alla sua "anomalia tecnica". Si è precipitato sul palco della "politica pop". Con disagio pari all'entusiasmo. Giorni fa, ospite di Daria Bignardi, alle "Invasioni Barbariche", ha accettato di "posare". Twittando e bevendo una birra. Con un cagnolino in braccio. Che ha adottato e ribattezzato Empy. Si è berlusconizzato anch'esso. Con esiti dubbi. Perché, in questo modo, ha neutralizzato ulteriormente l'immagine di tecnico, su cui ha costruito il proprio consenso. In questo modo, però, Monti stesso, come ha osservato Carlo Freccero, "ha smontato lo scenario montiano di ogni sacralità". Più in generale, la politica è uscita dalla società, si è spostata dalla rete. È discesa dallo spazio "autonomo" della tecnocrazia. È tornata spettacolo. Dove Berlusconi continua a recitare da protagonista. Tuttavia, questa politica "senza rete" e lontana dalla società, questi politici - che imitano la "gente comune", e parlano alla nostra pancia invece che alla nostra testa e al nostro cuore - sono fuori tempo. Potrebbe essere l'ultima replica dell'irreality show, a cui assistiamo da vent'anni. Peccato che in troppi accettino ancora di parteciparvi. Da comparse.

Allarme Confesercenti sui consumi. "Persi 45 miliardi in due anni"

MILANO - Nel biennio 2012-2013 la flessione dei consumi sarà pari a 45 miliardi di euro: nel solo 2012, la spesa delle famiglie ha subito un tracollo di 35 miliardi (-4%), nell'anno in corso il calo sarà di 10 miliardi. Nel complesso la capacità d'acquisto di ogni famiglia si ridurrà di duemila euro. E' il grido d'allarme di Confesercenti lanciato dal presidente dell'associazione, Marco Venturi secondo cui la crisi sta travolgendo soprattutto le piccole e medie imprese.

Confesercenti punta il dito contro l'aumento della pressione fiscale che riduce la capacità di spesa delle famiglie. Secondo lo studio presentato oggi con l'introduzione di Imu e Tares, gli adeguamenti di Iva e Ires, il prelievo fiscale complessivo nel 2013 aumenterà, rispetto al 2012, di 10 miliardi a quota 34 miliardi: 20 miliardi saranno a carico delle famiglie, pari a 800 euro a nucleo. Per le imprese il conto totale è di 14 miliardi, 3mila euro ad azienda. Insomma, le mosse del governo rischiano di trascinare il paese in una spirale recessiva, perché l'impatto sul Pil è stimato in una sottrazione alla crescita dello 0,7% con un calo della spesa che arriverà - nel biennio - al 6% nelle bevande alcoliche e tabacchi, all'8,9% per abbigliamento e calzature e del 4,2% per alimentari e bevande con l'acquisto di carne che scenderà del 5,2%. "Bisogna recuperare 70 miliardi, attraverso tagli alla spesa e agli sprechi per 50 miliardi" ha rilanciato Venturi secondo cui le entrate che arriverebbero dai tagli alla spesa pubblica dovrebbero poi essere "investite per ridurre la pressione fiscale e fare funzionare meglio il Paese". A testimonianza di uno scenario che resta difficile le 64.126 imprese che nel 2012 hanno cessato la loro attività. Peggio, secondo Confesercenti nel 2013 chiuderanno 450mila imprese in totale, di cui 72mila nel commercio al dettaglio con un ritmo di 281 chiusure al giorno. In particolare, la liberalizzazione degli orari e delle aperture domenicali ha portato i piccoli esercizi a perdere quota di mercato: dal 2011 al 2012 passa dal 18,1% (21,4 miliardi) al 17,3% (20,2 miliardi) nell'alimentare, dal 42,1% (44,2 miliardi) al 41,6% (42,9 miliardi) al non alimentare. Nel 2013 il fenomeno continuerà: la quota di mercato dei Piccoli esercizi scenderà dello 0,6% nell'alimentare, attestandosi al 16,7%, e dello 0,5% nel no-food, al 41,1%.

Dalle privatizzazioni 271 miliardi. Road map di 5 anni per chi governerà – V.Conte
ROMA - Raggiungere il 100% nel rapporto tra debito pubblico e Pil non sarebbe solo come varcare le colonne d'Ercole del mare più torbido che affoga l'Italia, verso la navigazione libera nell'oceano blu delle possibilità. Ma anche scommettere sul ritorno del Paese tra i grandi della terra, di nuovo competitivo, non più zavorrato, all'avanguardia, in grado di creare lavoro di qualità, innovazione, opportunità. Un sogno? Forse. Ma la soglia d'oro, quella che uguaglia la ricchezza al debito - tanto possediamo, tanto dobbiamo - e che l'Italia ha raggiunto agli inizi degli anni '90 per poi superarla come una lepre sempre più rapidamente, è davvero raggiungibile? Secondo alcuni centri di ricerca e scuole di economisti sì. Però solo puntando su un programma massiccio di privatizzazioni. Dunque vendita di immobili e partecipazioni azionarie, ora nelle mani dello Stato. L'ipotesi più estrema prevede alienazioni per un introito pari a 271 miliardi in cinque anni: 136 da immobili, 135 dalle partecipazioni. Ovvero il 13,5% del debito che porterebbe il rapporto col Pil giù di oltre 17 punti, farebbe risparmiare circa 11 miliardi l'anno di spesa per interessi, che equivale a quasi lo 0,7% di Pil in meno di spesa. Considerando l'effetto della crescita prevista del Pil nel prossimo lustro, seppur pallida (circa l'1% annuo), l'effetto combinato di "meno debito-meno interessi-meno spesa-Pil positivo", ricondurrebbe il rapporto debito-Pil proprio alla faticosa soglia, ben più che psicologica, del 100%. I fautori di questa ipotesi - i cui detrattori dipingono come "svendita" di Stato, piuttosto che vendita - sono trainati dalle proiezioni liberiste dell'Istituto Bruno Leoni, contenute nel rapporto "Liberare l'Italia - Manuale delle riforme per la XVII legislatura". I ricercatori partono dal rapporto chiave debito-Pil, allarmante nelle sue proporzioni attuali ufficiali: 126% pari a 2 mila miliardi di euro. Che tuttavia non contabilizzano i debiti commerciali della Pubblica amministrazione con le imprese: altri 80 miliardi. E così arriviamo al 131% del Pil. Dai primi anni '90 il debito non ha fatto altro che lievitare. In quelli più recenti della doppia crisi, finanziaria e dei debiti sovrani (2008-2011), si è ingrossato a un ritmo di 50 miliardi l'anno. Il 2012 del "governo tecnico" non ha fatto eccezione. La spesa per interessi, la vera zavorra, è pari a 80 miliardi e in continua balia dei mal di pancia dello spread, visto che l'83,5% del debito italiano è finanziario, cioè fatto da titoli di Stato (1.650 miliardi). E di questa fetta il 66,2% sono Btp. Ora, le privatizzazioni non sono certo la panacea di tutti i mali. Anche i fan di questa tesi, sempre più numerosi a dir la verità e con sfumature diverse anche trasversali alle principali forze politiche, ritengono che un buon piano di alienazione dovrebbe essere accompagnato da un programma parallelo di tagli selettivi della spesa pubblica monstre, circa 790 miliardi (di cui 295 "aggredibili" secondo lo studio di Giarda sulla spending review, dunque inefficienti), e contestuale riduzione delle tasse, specie sul lavoro e le imprese (la pressione fiscale secondo Confesercenti è al 45,3% del Pil nel 2013, la terza più alta nei Paesi Ue a 27). Ma nell'immediato, nel tempo della prossima legislatura, occorre anche una terapia d'urto. Il debito pubblico si abbatte in due modi: avanzi di bilancio o entrate straordinarie. I primi si ottengono aumentando le entrate (tasse) o diminuendo le uscite (la spesa). Le seconde, con le vendite di patrimonio pubblico o con una patrimoniale. Le strade della politica qui divergono. Ma per chi voglia puntare sulle privatizzazioni il campo è aperto. Il patrimonio dello Stato ammonta a 1.815 miliardi: il 33% fa capo all'amministrazione centrale, il 67% a Regioni ed enti locali. Gli immobili valgono 420 miliardi, le partecipazioni 130. Il mattone per il 70% è nelle mani di Comuni, Province e Regioni (348 miliardi contro i 72 dello Stato). Soprattutto in quelle di ottomila sindaci (oltre i due terzi), quindi particolarmente frammentato. Di questi 420 miliardi, la quota libera per essere ceduta in tempi relativamente breve, il prossimo quinquennio, è pari a 136 miliardi, otto punti e mezzo di Pil, in pratica 25-30 miliardi l'anno, oltre un punto ogni anno. I 136 miliardi sarebbero così composti: 7 dello Stato centrale liberi più altri 7 non liberi (il 10%), 37 degli enti locali (di cui 6 delle Province non "liberi"), 4 delle Asl, 1 delle Università e 80 dell'edilizia residenziale pubblica (ceduto agli attuali inquilini con diritti di prelazione). Come vendere massimizzando gli introiti, garantendo la trasparenza e senza escludere eventuali investitori stranieri? Affidando gli immobili, in lotti medio-piccoli, a fondi ad hoc e usando il meccanismo dell'offerta pubblica di vendita o dell'offerta con asta. Sulle partecipazioni azionarie, la proposta è ancora più estrema. Venderle tutte, sia quelle che lo Stato possiede, tramite il Tesoro, in società quotate (44 miliardi) come Eni, Enel, Finmeccanica, sia quella in società non quotate (91 miliardi), come le Ferrovie dello Stato. In totale 135 miliardi (sommando anche le quote detenute in Cassa depositi e prestiti e incorporando un premio di controllo del 20% sulle società quotate). Risultato: non solo fare cassa, ma erodere i monopoli, liberalizzare i mercati e incentivare la concorrenza. Il livello di complessità, secondo i sostenitori di questa tesi, sarebbe basso e sicuramente più veloce e fattibile della cessione del mattone di Stato, specie per le quotate, il cui prezzo lo fa il mercato. Ma per essere efficace, l'alienazione dovrebbe essere appunto totale e senza golden share o

“nocioli duri” di controllo dello Stato. Sempre che ci sia qualcuno che sia disposto a comprare. E sempre che ci sia la voglia di vendere. Su questo, come sul mattone di Stato, le colonne d’Ercole della politica sono sempre ben serrate.

Carne di cavallo, lo scandalo monta in Francia. Piatti pronti banditi dai grandi supermercati – Giampiero Martinetti

PARIGI - La tracciabilità torna alla ribalta e anche stavolta la Francia si ritrova a fare i conti con leggi e regolamenti evidentemente insufficienti. Da due giorni, tutta la grande distribuzione sta ritirando dalla circolazione cannelloni e lasagne sfornate dall’impianto lussemburghese della Comigel, una società francese che non fornisce solo Findus, ma anche i marchi generici dei distributori (Auchan, Carrefour, Casino e tanti altri). Il governo ha annunciato riunioni urgenti con i rappresentanti della filiera produttiva bovina per rispondere alla crisi, rafforzare i controlli ed evitare il panico fra i consumatori. Stamani, in un’intervista radiofonica, il ministro dell’Agricoltura, Stéphane Le Foll, ha riconosciuto la difficoltà di garantire al 100 per cento la tracciabilità dei prodotti a causa della moltiplicazione degli intermediari, un problema particolarmente spinoso per il primo paese agricolo europeo: "Scopro la complessità dei circuiti e di questo sistema di giochi di trader fra grossisti su scala europea. Bisogna uscire da questa nebbia, perché potremo sempre rivendicare una tracciabilità, fissare regole in cui ognuno è responsabile dell’applicazione della regola, ma se il sistema è intorbidato a questo punto, se la nebbia è talmente spessa che più nessuno ci si raccapezza, finiremo per avere dei grossi problemi". La situazione, insomma, è seria. In mattinata, gli uomini dei Nas francesi sono andati nella sede della Comigel a Metz e in quella della Spanghero a Castelnaudary (sud-ovest), il grossista che ha importato la carne sofisticata dalla Romania. Naturalmente gli industriali francesi cercano di sottrarsi alla tormenta: "Non siamo responsabili della frode di uno dei nostri fornitori", ha detto Jean-René Buisson, presidente dell’Ania, l’associazione dell’industria agro-alimentare. Secondo lui, il sistema di tracciabilità messo in piedi dopo la crisi della mucca pazza "è il migliore del mondo" e dovrebbe consentire di ritrovare i colpevoli della frode entro due-tre giorni. Ma il danno è fatto, ha ammesso: "Questa vicenda è drammatica in termini d’immagine".

l’Unità – 11.2.13

L’uropeismo è la vera sfida – Paolo Soldini

A Torino i leader del centrosinistra di tanti Paesi europei si sono riuniti per rilanciare l’iniziativa sull’integrazione dell’Unione. A Bruxelles i capi di Stato e di governo hanno licenziato un bilancio che per i prossimi sette anni mortifica le prospettive della ripresa e dello sviluppo dell’economia europea. La coincidenza temporale tra i due avvenimenti riflette una sostanza politica sulla quale è il caso di fare qualche riflessione. Per dirla in modo un po’ retorico: lo schieramento socialista e democratico ha alzato la bandiera dell’Europa proprio mentre il fronte dei governi dei Ventisette, in maggioranza conservatori, la faceva cadere, forse senza neppure accorgersene. Fuor di metafora, è il momento di chiedersi da che parte stiano, oggi, le ragioni della costruzione europea sul crinale sinistra-destra (che esiste eccome, checché se ne dica). Se si guarda alla cronaca degli ultimi giorni, di ragioni, non c’è dubbio, se ne vedono più sulla sinistra che sulla destra. Ma detto così è, forse, troppo semplice. Anche chi pensa che l’uropeismo per la cultura della sinistra democratica sia un fatto naturale, storicamente determinato, non può chiudere gli occhi sulle contraddizioni e le debolezze che per un tempo molto lungo hanno contraddistinto le posizioni dello schieramento progressista sul cammino verso l’integrazione europea. E che in larga parte esistono e resistono. Guardiamo alle vicende degli ultimi mesi, quelli della Grande Crisi del debito. Non c’è dubbio che i partiti di sinistra e di centrosinistra del continente abbiano avuto grossi problemi a tenere insieme la fede nel progresso dell’integrazione europea e la difesa delle caratteristiche «socialiste» della loro visione del mondo: il welfare, l’intervento pubblico nell’economia, la promozione degli investimenti e del lavoro. Di fronte al pensiero unico economico che si è via via imposto cavalcando l’influenza dei Paesi più grandi, più ricchi e con le finanze pubbliche più in ordine ma anche gli orientamenti delle istituzioni Ue, diversi partiti progressisti hanno ripiegato nelle trincee che proteggono (o dovrebbero proteggere) le conquiste sociali che nei diversi Paesi sono il loro patrimonio. Nella strategia contro la crisi molta parte dello schieramento di sinistra ha giocato in difesa. Non ha saputo opporre un «suo» pensiero a quello ultraliberista e monetarista che dominava (e domina ancora). Non ha esercitato egemonia, non ha contrapposto una «sua» contro-agenda all’agenda scritta a Berlino, a Francoforte o a Bruxelles. Se non addirittura a Londra, la cui influenza nonostante che la Gran Bretagna sia fuori dall’euro si è mostrata sfacciata nel pasticciaccio combinato nel Consiglio europeo della scorsa settimana intorno al bilancio. La destra proponeva un modello e lo armava di strumenti come il Fiscal compact, la sinistra un po’ si adeguava e un po’ recalcitrava. Come la Spd tedesca, in perenne difficoltà nell’atteggiamento da assumere sugli esborsi tedeschi ai fondi di solidarietà. O come i socialisti francesi, con la loro lunga tradizione che solo ora Hollande pare voler superare, a chiudersi dentro i propri confini con il rifiuto a cedere all’Europa porzioni di sovranità. C’è un paradosso in questa mancanza di egemonia. C’è, per lo meno, agli occhi di chi considera patrimonio della sinistra democratica proprio quelli che tutti i cittadini europei, anche quelli orientati a destra, ritengono siano i connotati ideali degli Stati europei e dell’Europa come comunità, quelli che fanno questo continente diverso, per esempio, dagli Stati Uniti d’America: il welfare, l’impronta sociale che deve avere l’economia di mercato, il ruolo della funzione pubblica e altri, simili, valori molto «europei». Che questi valori siano ben più radicati a sinistra che a destra è un fatto intuibile, ma ha anche solide controprove storiche. Il federalismo europeo di Altiero Spinelli nacque nel seno di una cultura di sinistra, nel momento in cui rompeva con la tragica deriva del comunismo nello stesso modo in cui lo facevano le grandi socialdemocrazie europee. Quel federalismo si opponeva al funzionalismo di chi, come ad esempio Jean Monnet, pensava a una costruzione europea «tecnica», da far crescere settore per settore e politicamente «neutrale». L’Europa di Spinelli, e più tardi di Jacques Delors, non era affatto «neutrale»: presupponeva il governo dell’economia, la regolazione della finanza, la costruzione e la difesa delle protezioni sociali, la promozione degli investimenti pubblici.

L'eroina del liberismo europeo, Margaret Thatcher, lo riconobbe, quel carattere politico dell'Europa, e lo combatté aspramente. Con gli stessi argomenti che usano oggi non solo Cameron, ma anche Angela Merkel (la quale comunque in patria è assai più «socialista» che verso l'esterno) e altri leader europei. Non è bene farsi troppe illusioni, ma quel che si è visto a Torino e quel che si legge nella dichiarazione che lì è stata diffusa, indica almeno un'inversione di tendenza. La sinistra democratica si riappropria di un ruolo che le appartiene e che avrebbe dovuto essere stato sempre il suo. In due Paesi importanti che vanno al voto, l'Italia e la Germania, «l'Europa siamo noi» può essere per i progressisti più che uno slogan.

Bipolarismo o bipartitismo? – Giuliano Amato

Mi è stato chiesto da un lettore del blog perché mai continuiamo ad avere come orizzonte il bipolarismo e non invece il bipartitismo, che porrebbe fine alla “confusione” generata dai “micro-partiti dell'1%”. Micro-partiti – aggiunge il lettore – che spesso un normale cittadino non riesce neppure a distinguere fra di loro. C'è una buona dose di verità in questa analisi. I piccoli partiti hanno rappresentato in più casi, nella storia del secolo scorso, il “sale della terra”, fornendo idee e progetti ai partiti maggiori. Così è stato per il partito socialista negli Stati Uniti, all'origine di molti aspetti di quel New Deal con il quale il Presidente democratico Franklin Delano Roosevelt fece uscire il paese dalla crisi degli anni Trenta. E così è stato per il partito d'azione e per il partito repubblicano, che nel secondo dopoguerra hanno esercitato da noi un analogo ruolo. C'è però una bella differenza fra i piccoli partiti che si sono contentati, o si sono dovuti contentare, di fornire idee agli altri, e quelli che hanno preteso e hanno avuto la possibilità di entrare nelle maggioranze di governo e di condizionarne addirittura l'esistenza con i loro voti. Un'evenienza ancora più disdicevole, quando si tratti non di partiti portatori di idee, ma di partiti personali, costruiti, come spesso accade oggi, attorno a personaggi che attraggono questo o quel piccolo segmento dell'elettorato. Molto conta la cultura politica di ogni società e quindi la disponibilità degli elettori a badare più a chi dovrà governare il loro paese che non a chi rappresenta più da vicino i loro umori o i loro malumori. Noi italiani, su questo, dobbiamo fare il nostro esame di coscienza. Ma molto dipende anche dal sistema elettorale. Quello attuale, che in una tornata secca fa vincere chi ottiene più voti, favorisce le coalizioni che mettono insieme il numero più ampio di pezzi e pezzettini pur di ramazzare più voti; con l'effetto che poi, in Parlamento e ancor più eventualmente al governo, pagano il prezzo della loro eterogeneità. Non dimentichiamoci però che, proprio davanti a un tale ripetuto spettacolo, da anni il Prof. Giovanni Sartori predica nei suoi libri e dalle colonne del Corriere della Sera a favore del sistema maggioritario a due turni. Questo infatti permette il passaggio dal voto di rappresentanza al primo turno, al quale sono ammessi tutti, grandi o piccoli che siano, al voto utile al secondo turno, al quale sono ammessi soltanto i partiti che hanno superato una certa soglia (in Francia, dove è così, la soglia è il 12%). In tal modo, prima si può votare per il “proprio” partito”, poi si è convogliati verso il partito al quale ci si avvicina di più. E il sistema politico-nota Sartori- piano piano può evolvere verso il bipartitismo o quasi, almeno per quanto riguarda le presenze nelle istituzioni. Si aggiunga infine che il maggioritario a due turni viene da anni indicato dal Partito democratico come il sistema elettorale che nettamente preferisce e che vorrebbe perciò realizzare. E' del resto nel suo programma anche in occasione di queste elezioni. Arriverà il momento che ci saranno i consensi in Parlamento perché lo si introduca davvero? Ma è pensabile che ci si arrivi, se lo stesso Partito democratico è partecipe nel frattempo di coalizioni, nelle quali sono determinanti piccoli partiti, che necessariamente lo condizionano? Si è indotti a dire di no, ma è qui che la politica è chiamata a fare i suoi miracoli, per esempio quello di mettere davvero insieme piccoli e grandi. A volte ci riesce.

Bersani: «Ecco il piano per battere la destra» - Maria Zagarelli

«Quello che dovevo dire l'ho detto: la mia coalizione è questa e non permetto a nessuno di toccarla». Ieri Pier Luigi Bersani è rimasto a Piacenza, in vista del tour di oggi nella Regione dove si gioca tutto, la Lombardia e dove intende rilanciare il suo appello a non disperdere voti e a lavorare sodo perché «la vittoria è ad un passo e possiamo farcela». Ma non ha gradito l'ultima uscita di Mario Monti che gli ha dato dell'«infantile» per aver definito una «vittoria di Pirro» quella dell'accordo Ue siglato dal premier uscente. Né gli sono piaciuti gli attacchi, ormai quotidiani, a Sel e Stefano Fassina che sarebbero - a detta del premier - un ostacolo a qualunque possibile appoggio al Pd. Come è probabile che sia Monti sia Casini che Fini non abbiano gradito l'ultimo spot che campeggia sul sito dei democratici dal titolo eloquente, «la solita minestra», con gli ingredienti tutti centristi: prezzemolo Casini, olio di ricino marcato Fini, cipolla da lacrimazione pesante Monti e via dicendo. Dunque clima freddo tra il centro e il centrosinistra, con l'affondo di Monti contro il voto disgiunto in Lombardia - che montiani di peso sono pronti ad attuare per far vincere Ambrosoli - e le repliche dirette e indirette dal Nazareno e via twitter con un Vendola 'supercinguettante'. Bersani ai suoi ha anticipato che domani tornerà alla carica durante gli incontri programmati in Lombardia (nel pomeriggio incontrerà lavoratori e aziende dell'Hi tech a Vimercate, poi in serata si sposterà a Bergamo e a Merate) per invitare ingroiani e montiani a votare Ambrosoli alla Regione e centrosinistra al Senato perché «gli unici che possono battere Berlusconi siamo noi». I sondaggi che arrivano, ormai riservati, spingono ad essere ottimisti, «ma - ha spiegato ai dirigenti locali e ai leader che in queste ore stanno battendo palmo a palmo l'Italia - ce la dobbiamo mettere tutta. Dobbiamo lavorare dando il massimo perché stavolta possiamo vincere davvero». In Lombardia il voto disgiunto è una scelta che vede impegnati pubblicamente esponenti centristi e ingroiani, con lo scopo comune di sconfiggere Maroni (Albertini è considerato fuori gioco sin da ora) alla Regione e Berlusconi al Senato. Qui si eleggono 49 senatori, quelli in grado di fare la differenza, vincere anche al Pirellone vuol dire non lasciare il Nord, la parte più produttiva del Paese, in mano alla destra. I Pd brothers in Sicilia Altra partita complessa ma fondamentale è quella della Sicilia, 24 senatori in palio, dove Bersani ha ottenuto la presenza del sindaco di Firenze, Matteo Renzi, per un comizio a due a Palermo il 21 febbraio che punterà a convincere i moderati ancora indecisi su Monti o Bersani. Iniziativa alla quale parteciperà anche il governatore Rosario Crocetta, che porterà il suo saluto e la cui lista, invece, ha l'obiettivo di portare un pacchetto di voti che potrebbe risultare decisivo. «Noi vogliamo vincere le elezioni, dall'altro lato vogliono pareggiare o farci perdere - ha detto ieri

Renzi a Novara, platea di duemila persone e invito a Bersani a «rappresentare tutti» e «portare avanti le istanze di tutti», anche di quelli che alle primarie non lo hanno votato. Quella fascia più moderata, appunto, che oggi potrebbe essere attratta da Monti nelle cui liste è finito Pietro Ichino, il giuslavorista che aveva lavorato al programma di Renzi. E proprio con Ichino e le sue riforme sul lavoro, polemizza Cesare Damiano, rispondendo anche agli attacchi del professore a Sel, Fassina e Cgil che sul tema avrebbero posizioni conservatrici: «Monti si scordi che il Pd posso sottoscrivere sui temi del lavoro le teorie di Pietro Ichino, già contestate dal suo compagno di partito Alberto Bombassei. Noi non intendiamo dare continuità alla linea contenuta nelle riforme del ministro Fornero sul tema delle pensioni e del mercato del lavoro: sono stati commessi degli errori e noi intendiamo correggerli, a partire dai lavoratori rimasti senza reddito a seguito della riforma previdenziale». Rivedere quella riforma, senza gettarla totalmente nel tritacarte, è anche l'intenzione ribadita dal segretario: su esodati, pensioni e mercato del lavoro il Pd intende mettere mano per colmare le lacune del testo Fornero e per prevedere misure che incentivino davvero le imprese ad assumere e regolarizzare gradualmente soprattutto i giovani. Temi su cui si giocheranno gli ultimi giorni di campagna elettorale.

La Stampa – 11.2.13

Non succedeva da 600 anni - Giacomo Galeazzi

CITTÀ DEL VATICANO - Il primo ad abdicare dopo seicento anni. «Il Papa ci ha preso un po' di sorpresa», afferma il portavoce vaticano, Federico Lombardi, in merito all'annuncio delle dimissioni di Benedetto XVI. I cardinali hanno ascoltato il Papa «con il fiato sospeso, credo che la massima parte dei presenti non avesse informazione precedente di quello che il Papa stava per annunciare». Quella del Papa di lasciare il pontificato è stata una «decisione personale, profonda, presa in clima di preghiera». Il «motivo fondamentale è l'esame di coscienza sulle sue forze in rapporto al ministero da svolgere». Benedetto XVI rinuncia al soglio pontificio e lascerà il 28 febbraio. Una decisione di portata storica che ha pochi precedenti in epoca recente. I casi storici di rinuncia, comunque, non mancano, soprattutto nei tempi più remoti del Papato: San Clemente, quarto pontefice romano, arrestato ed esiliato per ordine di Nerva nel primo secolo dopo Cristo, abdicò dal Sommo Pontificato indicando come suo successore Evaristo, affinché i fedeli non restassero senza pastore. Nella prima metà del III secolo, Ponziano lo imitò poco prima di essere esiliato in Sardegna; al suo posto venne eletto Antero. Silverio, 58esimo vescovo di Roma, fu deposto da Belisario e in punto di morte (11 marzo 537) rinunciò in favore di Vigilio, fino ad allora considerato un usurpatore. Vi sono poi molti altri casi, più problematici, in cui si discute se vi sia stata rinuncia o addirittura rinuncia tacita, come nel caso di Martino (VII secolo). Altro caso più difficilmente inquadrabile è quello di Benedetto IX, che prima venne deposto in favore di Silvestro III, salvo poi riassumere la carica per poi rivenderla a Gregorio VI, il quale, accusato di simonia, fece atto di rinuncia dopo aver ammesso le sue colpe. Siamo nella prima metà dell'anno Mille. Il più celebre caso di rinuncia all'ufficio di Romano Pontefice fu quello di Celestino V, detto anche «il Papa che fece per vitla' lo gran rifiuto», che portò all'elezione di Bonifacio VIII nel 1294; poiché quest'ultimo fu un pontefice non affine a Dante Alighieri, egli nella sua Divina Commedia pone, probabilmente, Celestino V nell'Antinferno tra gli ignavi: non è però certo chi il Sommo Poeta volesse indicare nel seguente passo, potrebbe trattarsi infatti, secondo alcuni critici di Ponzio Pilato, Esau' o Giano della Bella: con il cardinale Benedetto Caetani, e si fece confermare dal concistoro dei cardinali che un'abdicazione dal soglio pontificio era possibile, quindi, in data 10 dicembre 1294, emanò una costituzione sull'abdicazione del papa, confermò la validità delle disposizioni in materia di Conclave anche in caso di rinuncia, ed appena tre giorni dopo rese note le sue intenzioni ed abdicò. Nel 1415 un altro Papa, Gregorio XII, eletto all'epoca dello Scisma d'Occidente a Roma, dopo molti anni di lotte e di contese giuridiche, belliche e diplomatiche, fece atto di sottomissione ai decreti emessi dai padri conciliari, durante il Concilio di Costanza, che era stato convocato dall'antipapa Giovanni XXIII e presieduto dall'Imperatore Sigismondo per dirimere ogni questione. Uno di questi decreti intimava a tutti i contendenti di abdicare, nel caso che non si trovasse una soluzione e non si raggiungesse l'accordo fra i tre pretendenti al Soglio. Davanti al rifiuto di Benedetto XIII (rappresentante dell'obbedienza avignonese) e alla fuga di Giovanni XXIII (poi ricondotto in Concilio e deposto), alla fine Gregorio XII acconsentì ad abdicare, dopo aver riconvocato con una sua bolla il medesimo Concilio. All'abdicazione però non seguì l'elezione di un nuovo Papa, che si verificò passati due anni e solo successivamente alla scomparsa di Gregorio XII, dopo la quale venne convocata un'assemblea mista di cardinali e di padri conciliari, che elesse Martino V nel 1417.

Regioni , la riforma dimenticata - Ugo De Siervo

Nella brutta campagna elettorale in corso, caratterizzata da troppe acri polemiche, se non da incredibili sparate demagogiche, sembra che ci si sia quasi del tutto dimenticati dei programmi o – meglio – dei problemi della nostra società a cui cercare di dare risposte praticabili e convincenti, anche secondo quanto si era largamente promesso. Fra questi problemi che sembrano improvvisamente scomparsi, salvo qualche implicita minaccia separatista, ci sono addirittura le Regioni, grandi ed autorevoli soggetti rappresentativi, responsabili di politiche e servizi pubblici fra i più importanti per i cittadini e per la stessa funzionalità complessiva del nostro sistema istituzionale: basti pensare che dal loro funzionamento dipende in larga parte il nostro sistema sanitario e quello assistenziale, le scelte urbanistiche, i trasporti locali (solo per fare pochi esempi). Tutti però concordano che, così come sono, le Regioni sono non poco in crisi, perché a vecchi elementi di disfunzionalità si sono venuti sommando tutti i problemi del mancato decollo delle riforme costituzionali che fra il 1999 ed il 2001 hanno profondamente modificato il Titolo V della Costituzione, che appunto disciplina l'ordinamento regionale e locale. Per evidenti motivi politici queste riforme costituzionali sono state abbandonate a se stesse, mentre avrebbero richiesto molteplici leggi statali specifiche ed attuative; ci si è in sostanza limitati a progettare un complesso sistema di finanziamento «federale», che peraltro è restato largamente sulla carta, mentre troppo spesso lo Stato centrale ha preteso di operare come se le riforme costituzionali non fossero intervenute: da tutto ciò l'esplosione della conflittualità fra Regioni e Stato (nel 2012 le sentenze della Corte costituzionale relative ai

conflitti Stato/Regioni sono state pari al doppio di tutte le altre sentenze, relative ai cittadini ed ai gruppi sociali). Sembra evidente che il nostro sistema istituzionale non possa continuare a funzionare in una situazione di permanente ed irrisolta conflittualità, se non di radicale incomprensione, fra istituzioni nazionali e istituzioni locali: i poteri esercitati a livello regionale sono troppo ampi e rilevanti perché possano essere ancora sopportati gravi difetti e disfunzionalità che mettono seriamente in gioco il nostro Stato sociale, se non la qualità della nostra democrazia. Occorre perciò uscire, una volta per tutte, dall'inconcludente ed ormai pericolosa guerriglia fra autonomisti ed anti-autonomisti, fra sedicenti federalisti e centralisti fuori tempo, ricercando precise prospettive da perseguire e l'effettiva piena organicità dei processi correttivi dell'esistente. Ciò anche ripensando alle stesse motivazioni di fondo di queste istituzioni, dal momento che enormi sono state le trasformazioni sociali, economiche, tecnologiche intervenute nelle realtà locali rispetto al momento in cui le Regioni sono state progettate. Ma ciò senza farsi travolgere da critiche semplicistiche, che sono giunte perfino a proporre di sopprimere le Regioni, quasi che si potesse ipotizzare di attribuire a nuove burocrazie statali tutto ciò che si è in qualche misura finora dato loro e fosse anche concepibile eliminare la selezione da parte del corpo elettorale di rappresentanti a livello regionale. Le stesse critiche che si fondano sui gravi episodi di malcostume di parte delle classi politiche regionali, dovrebbero considerare che purtroppo qualcosa di analogo è emerso in tante altre istituzioni pubbliche e private. Occorre, invece, avere il coraggio di una nuova configurazione delle nostre istituzioni nazionali e regionali, correggendo decisamente i maggiori difetti emersi, senza peraltro negare il superamento dello Stato burocratico accentratore. Mi permetto di indicare tre sole linee di fondo praticabili in questa direzione: in primo luogo, occorre adeguare l'assetto del nostro Parlamento (la cui composizione deve essere comunque ridotta) alla presenza di forti autonomie territoriali, lasciando alla Camera la natura di Camera politica e caratterizzando il Senato come Camera rappresentativa anche delle autonomie regionali e quindi essenzialmente destinata ad essere la sede autorevole delle necessarie intese fra gli interessi nazionali e quelli esercitabili localmente (nessuna elencazione delle diverse competenze di Stato e Regioni, anche migliore di quella attuale, può da sola ridurre drasticamente la conflittualità!). In secondo luogo, occorre configurare seri meccanismi di bilanciamento fra l'autonomia finanziaria regionale, i finanziamenti perequativi ed i poteri di controllo statali, nonché procedure di effettivo controllo ed autocontrollo su quanto viene attribuito alla discrezionalità delle Regioni, al fine di tutelare pienamente la piena legalità del loro operato. In terzo luogo, infine, occorre farsi carico delle specialità e differenziazioni che siano motivatamente richieste dalle diverse comunità regionali, superando le arcaiche e dubbie normative attuali, che distinguono troppo rigidamente alcune Regioni dalle altre.

Riccometro, welfare a rischio per i redditi bassi con la casa - Paolo Russo

ROMA - Il nuovo riccometro creato per stanare i falsi poveri rischia di estromettere dal nostro welfare pensionati e dipendenti a basso reddito ma proprietari di casa. Ad evidenziare il pericolo è uno studio del Servizio politiche fiscali della Uil elaborato per la Stampa, che mostra un'impennata per dipendenti e pensionati proprietari di casa del reddito Isee che, sotto determinate soglie, dà diritto a tutta una serie di prestazioni sociali. Il riccometro è invece più generoso con chi è in locazione o ha il mutuo o ha più familiari a carico. Del decreto della presidenza del Consiglio già messo a punto se ne occuperà oramai il governo che verrà, quindi lo strumento è ancora da perfezionare prima dell'entrata in vigore. Ma Pd e centristi hanno già fatto sapere di puntare sul nuovo Isee per rendere più equo l'accesso alle prestazioni sociali e il decreto è un atto dovuto perché espressamente previsto dalla legge "Salva-Italia". Per questo è bene valutarne gli effetti per capire se c'è qualcosa da ritrarre. **Chi ci rimette.** Sicuramente i pensionati che vivono da soli e hanno la casa di proprietà. Un anziano con una modesta pensione di 14mila euro lordi l'anno, che ha un conticino di 15mila euro in banca e una casetta di proprietà con rendita catastale di 600euro, che equivale a una abitazione non popolare di una ottantina di metri quadri in città, vede impennarsi il proprio reddito Isee di 6.606 euro, superando il tetto dei 23.700 euro. Che in quasi tutti i comuni d'Italia equivale a dire addio a servizi sociali e agevolazioni. Va male anche al lavoratore dipendente con moglie e un solo figlio ma con casa di proprietà dello stesso valore catastale di 600 euro e un reddito di 19.800 euro (quello medio nazionale), che vede impennarsi il suo nuovo Isee di 1.375 euro. Questo perché la casa è calcolata in base alle nuove rendite catastali, rivalutate del 60% dall'Imu. A rimetterci sono poi tutti gli attuali "portoghesi del welfare", che dichiarano redditi irrisori ma possiedono beni di lusso o case di prestigio. **Chi ci guadagna.** Chi è in affitto o ha una famiglia numerosa perché in entrambi i casi il nuovo Isee applica più generosi sconti sul reddito. Per esempio il pensionato con un reddito sempre di 14 mila euro ma con un affitto da pagare di 400 euro mensili vede abbattersi il suo reddito di 1.358 euro. Il lavoratore dipendente, coniugato e con tre figli di età superiore ai tre anni, che ha un reddito, già superiore alla media, di 38mila euro ma un affitto da pagare di 400 euro mensili vede scendere il reddito Isee di ben 3.108 euro, finendo sotto la soglia dei 12mila euro che in quasi tutti i comuni dà diritto a buona parte dei servizi sociali agevolati. **Cosa si perde o si guadagna.** Prima di tutto le soglie di reddito Isee che danno diritto alle prestazioni sociali variano da comune a comune. Detto questo i pensionati che salgono oltre il reddito d'accesso al welfare dovranno dire addio all'assistenza domiciliare, al pagamento delle rette per case di riposo, alle riduzioni delle bollette telefoniche e delle tariffe per il trasporto locale, oltre che ai servizi gratuiti per i disabili, il telesoccorso, gli assegni al nucleo e altri servizi erogati dai comuni. Ovviamente ci saranno invece pensionati senza casa, esclusi da tutto ciò con il vecchio Isee, che potranno invece essere più protetti dal welfare qualora il riccometro finisca per abbassarne il reddito. Per le famiglie in gioco ci sono invece l'accesso agli asili comunali, il sostegno scolastico, gli assegni di maternità, i libri scolastici gratuiti, il diritto allo studio universitario e gli sconti sulle bollette. Pd e centristi hanno già anticipato che il nuovo Isee servirà anche a stabilire la soglia che dà diritto all'esenzione dai ticket sanitari. **Setaccio elettronico anti-furbi.** Fisco e Inps andranno a braccetto per stanare i furbetti del Welfare che presenteranno a comuni, asl, università e enti vari dichiarazioni sostitutive uniche (Dsu) non veritiere. L'Ente, ricevuta la Dsu la trasmetterà per via telematica al sistema informativo Isee gestito dall'Inps. Tutta una serie di informazioni, come auto di lusso, conti correnti bancari, assegni di invalidità e altri indicatori patrimoniali non saranno compilati dal contribuente ma verranno trasmesse all'Inps direttamente dall'Agenzia delle Entrate. I falsi poveri sono avvisati.

Droni “buoni” al Wwf per snidare i bracconieri - Francesco Semprini

NEW YORK - È destinato a passare alla storia come il volto umano dei droni. Mentre al Congresso americano prosegue il braccio di ferro sull'impiego degli aerei senza pilota per eliminare i terroristi della «kill list», il World Wildlife Fund (Wwf) si dota di una miniflotta di «unmanned vehicle», per contrastare i cacciatori di frodo e proteggere le specie animali in via di estinzione. Il primo «occhio nel cielo» al servizio del gruppo ambientalista sarà operativo alla fine di quest'anno in Africa o in Asia. Ce ne saranno due entro il 2014 e quattro nel 2015, nell'ambito di un progetto triennale del valore di cinque milioni di dollari, che vede il coinvolgimento di Google per monitorare le aree più impervie, seguendo gli spostamenti delle specie protette, dei cacciatori di frodo, e dei trafficanti illegali. La necessità di impiegare droni nasce dai dati allarmanti sul bracconaggio e il commercio clandestino. Secondo il governo sudafricano, dall'inizio dell'anno sono stati uccisi 82 rinoceronti, che si sommano ai 668 del 2012. Il bottino, ovvero le zanne, alimenta un giro d'affari sempre più ricco: in un solo carico intercettato a dicembre in Malesia è stata trovata la stessa quantità di avorio sequestrata in tutto il 2011. Il Kruger National Park del Sudafrica è una delle zone più colpite, con 61 esemplari uccisi e 14 cacciatori di frodo arrestati solo dall'inizio dell'anno. Il commercio di avorio è diventato un fenomeno talmente preoccupante che l'anno scorso l'ex segretario di Stato Usa, Hillary Clinton, ordinò alle agenzie di intelligence di tenere sotto controllo i bracconieri. Secondo un rapporto del Wwf di dicembre, il traffico miliardario sta diventando una minaccia alla sicurezza interna di numerosi Paesi. Per contrastare questo terrorismo non convenzionale si deve far ricorso alle stesse tecnologie usate per combattere Al Qaeda. Così Wwf e Google hanno messo a punto una strategia che prevede la combinazione di dati raccolti dai droni, tecnologia di telefonia mobile a basso costo per tracciare le rotte seguite dagli animali, e sistemi di comunicazione tradizionale e satellitare gestiti dalle guardie forestali. L'obiettivo è catturare i bracconieri, ma anche coloro che gestiscono i traffici illeciti, spesso pericolosi e armati e legati a funzionari corrotti per aggirare i controlli. «È un fenomeno fuori controllo ma anche una lotta impari, ci troviamo di fronte a gente spietata e ben armata - spiega Allan Crawford, responsabile del progetto Wwf Google -. Girano in gruppi di quattro o cinque, usano cani aggressivi, talvolta hanno con sé animali selvaggi che scagliano contro i ranger». Questo non è il primo esempio di «droni buoni». A Sumatra vengono usati per vigilare sulla popolazione di oranghi, in Giappone per sorvegliare i cacciatori di balene, al dipartimento degli Interni americano per monitorare fenomeni atmosferici e incendi. È destinata a far discutere, invece, la proposta di un loro impiego per sorvegliare i confini col Messico, contro il traffico di droga, ma anche per intercettare gli immigrati clandestini. Un'ipotesi sulla quale il Congresso rischia di spaccarsi di nuovo in vista dell'esame sulla riforma dell'immigrazione tanto voluta da Obama.

Corsera – 11.2.13

Afghanistan, bambino in prigione per aver avuto rapporti con due uomini

Monica Ricci Sargentini

In Afghanistan succede spesso che la vittima di una violenza sessuale finisca in carcere al posto del suo carnefice. E se le bambine sono protette, almeno sulla carta, dalla legge del 2009 per l'eliminazione della violenza contro le donne, per i maschietti non è previsto proprio nulla. Così lo scorso settembre nella provincia occidentale di Herat un bambino di tredici anni è stato condannato ad un anno di riformatorio per “crimini contro la morale”, cioè per aver fatto sesso in un parco pubblico con due uomini adulti. La denuncia è di Human Rights Watch che ha chiesto al governo di Kabul, sostenuto dalle forze della Nato, di liberare immediatamente il minorenne: “Quando un uomo fa sesso con un tredicenne il bambino è vittima di uno stupro e non un criminale. Il governo afgano non avrebbe mai dovuto rendere questo ragazzino nuovamente vittima ma invece avrebbe dovuto rilasciarlo e fornirgli subito protezione e assistenza” ha dichiarato Brad Adams, direttore di Hrw Asia. Uno dei pubblici ministeri coinvolti nel caso ha spiegato che il bambino è stato rinviato a giudizio e condannato perché aveva dichiarato di aver consentito ad avere rapporti sessuali con diversi adulti maschi. In Afghanistan non esiste un'età per il consenso, al di sotto della quale il minore è comunque considerato vittima. E le Nazioni Unite hanno recentemente invitato tutti i Paesi membri a stabilire un'età del consenso per proteggere i bambini dagli abusi. Abusi che purtroppo accadono di frequente in Afghanistan nonostante la legge proibisca ogni relazione sessuale tra persone che non sono sposate. Le organizzazioni umanitarie hanno documentato numerosi casi di molestia sessuale nei confronti dei ragazzini maschi attraverso una pratica conosciuta come “bacha bazi” (Giocare con i bambini in italiano) e che consiste in una sorta di spettacolo o di danza che i ragazzini fanno per una platea soltanto maschile. La tradizione nasce dal fatto che nella cultura afgana le bambine e le donne non possono ballare di fronte agli uomini. Di solito questi piccoli attori vivono con un padrone o un protettore. E spesso diventano le vittime di abusi e stupri. Benché il governo afgano abbia fatto i suoi sforzi per combattere la violenza sessuale nel Paese varando nel 2009 la legge per l'eliminazione della violenza contro le donne, nel 2012 Human Rights Watch, Amnesty International e altre organizzazioni umanitarie hanno documentato svariati casi in cui i pubblici ministeri hanno perseguito le vittime degli stupri per aver fatto sesso fuori del matrimonio e altrettanti casi in cui ragazzine e ragazzini hanno subito violenza da uomini armati o mentre erano in centri di detenzione. Per non parlare dei crescenti suicidi tra le bambine costrette a sposare uomini che potrebbero essere loro nonni. “I legislatori afgani – ha concluso Brad Adams di HRW – dovrebbero rivedere il codice penale e dare più protezione sia alle vittime sia a chi è sospettato di aver commesso un crimine. Lo stupro deve essere considerato un crimine serio sia che le vittime siano donne e bambine, sia che siano uomini e bambini. E chi ha subito la violenza cessa di essere considerato un criminale”.